



**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



CONOR FITZGERALD

# I CANI DI ROMA

Traduzione di Elisa Banfi

  
PONTE ALLE GRAZIE

Titolo originale:  
*The Dogs of Rome*

Cover design: Maurizio Ceccato/Ifix

Il nostro indirizzo Internet è: [www.ponteallegrazie.it](http://www.ponteallegrazie.it)

Visita [www.InfiniteStorie.it](http://www.InfiniteStorie.it)  
il grande portale del romanzo

Per essere informato sulle novità del  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
visita il sito [www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Ponte alle Grazie è un marchio  
di Adriano Salani Editore S.p.A.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2010 by Conor Fitzgerald  
© 2011 Adriano Salani Editore S.p.A. – Milano  
ISBN 978-88-6220-255-8

# I CANI DI ROMA

*Per Paola e in memoria di  
Pat Kavanagh e Katherine Breen*



*Venerdì 26 agosto, ore 10:30*

Arturo Clemente posò il ricevitore, si voltò verso la donna sdraiata tra le lenzuola sgualcite e disse: «Era Sveva. Devi andartene subito».

«Subito?» Imbronciata, Manuela cominciò a raccogliere da terra i suoi vestiti.

Andò a guardar fuori dalla finestra aperta, sollevò le braccia e giunse le mani dietro il collo, issando i pesanti seni; Arturo si innervosì all'idea che qualcuno potesse vederla.

«Dio, che caldo» sospirò la donna voltando le ampie spalle per cogliere la brezza leggera. La finestra dava proprio sotto le fronde di un pino marittimo alto quasi come la palazzina. Le persiane erano accostate, dunque non c'era un gran pericolo che gli inquilini degli appartamenti di fronte la vedessero.

L'albero e il giardinetto in cui cresceva soffondevano i tipici odori romani di polvere, gas di scarico e spazzatura di un forte profumo di resina. Perfino i rumori delle strade sembravano ovattati. Era un posticino appartato, ispirava più il sonno che il sesso. La donna sembrava muoversi, voluttuosa, al rallentatore.

«Devi andartene subito» ripeté Arturo. «Ha cambiato programma. Stanno tornando».

Andò a sua volta alla finestra e sbirciò fuori, tanto per assicurarsi che nessuno li stesse guardando. Si vedevano gli involucri

vuoti delle cicale dopo la metamorfosi, ancora attaccati alla cor-  
teccia del pino.

Manuela si strizzò metodicamente dentro un paio di aderenti  
jeans bianchi con le tasche ricoperte di strass e litigò per un mo-  
mento con la cerniera.

Era stata un'idea di Manuela quella di passare il fine settima-  
na insieme a casa di Arturo mentre Sveva era a Padova, nel suo  
collegio elettorale. Lui non era affatto sicuro che fosse una buona  
idea e i fatti gli stavano dando ragione.

Manuela non ci mise molto a prepararsi. Arturo, con indosso  
soltanto i boxer, tirando dentro la pancia un pochino, ma non  
più di tanto, perché era inutile, la accompagnò alla porta.

Con le scarpe, era più alta di lui. Un attimo prima di uscire,  
gli mise una mano sul braccio, lo strinse forte e avvicinò il viso al  
suo, abbastanza da permettergli di vedere la pelle sciupata sopra  
il labbro.

«Arturo» gli disse, «staremmo bene insieme. Me lo sento.  
Ma così...» Agitò la grossa mano a indicare la stanza da letto,  
l'appartamento, lui, Roma, tutto. «Hai un bambino. Lo capisco.  
Però non...» Si interruppe. «Vorrei sul serio che funzionasse».

Arturo le chiuse la porta alle spalle e tornò dritto in camera.  
Si sentiva sollevato e non aveva fretta. Sveva gli aveva detto che  
chiamava da Padova. Anche se il treno fosse partito in quel mo-  
mento esatto, le ci sarebbero volute cinque ore buone. Tolsse le  
lenzuola dal letto e poi si domandò cosa farne. Le buttò nel cesto  
della biancheria sporca e ne prese delle altre che sembravano più  
o meno uguali. Sveva non avrebbe mai notato la differenza. Né  
lui né lei facevano il bucato.

E se anche l'avesse notata? Ormai non gli importava di na-  
scondere la sua solitudine. Quando Sveva veniva a Roma, era per  
votare in Senato contro Berlusconi, non per passare del tempo  
insieme al marito.

Era un bel po' che non rifaceva un letto. Togliere le lenzuola  
spiegazzate era già stato abbastanza stancante. Appoggiò la bian-  
cheria pulita, ripiegata, sopra il materasso e abbandonò l'impresa  
per andare a farsi una doccia. Rimase a lungo sotto il getto, pur

sentendosi in colpa per lo spreco di acqua, deciso a sfuggire al gran caldo e a lavar via i persistenti sapori e profumi di Manuela.

Mentre chiudeva l'acqua, sull'albero la prima cicala adulta frinì con un secco battito dei timpani, abbastanza forte da soffocare il suono gracchiante del citofono.

Uscito dalla doccia, nel giro di qualche secondo Arturo cominciò già a sentire le prime tracce di sudore accumularsi nelle rughe della fronte. Poi il frinire della cicala invisibile tacque all'improvviso come era cominciato, lasciando spazio alla bellezza del silenzio. Arturo rimase ad ascoltare le goccioline d'acqua che dal suo corpo cadevano sul pavimento di marmo.

Davanti allo specchio del guardaroba strizzò gli occhi e vide la sagoma sfocata di un uomo nudo le cui carni lievitavano e debordavano nonostante una scrupolosa dieta vegetariana. Tre anni prima si era scoperto ciuffetti di peli nelle orecchie. Adesso notava, o piuttosto ne ammetteva l'esistenza, un lobo pendulo sopra il pomo d'Adamo, come quei così che hanno i tacchini, non gli veniva la parola. Bargigli.

Dal pianerottolo, fuori dalla porta, pervenne un rumore smorzato, come se qualcuno avesse lasciato cadere un oggetto morbido e pesante. All'esterno la cicala risalì qualche centimetro la corteccia tutta crepe, provò qualche schiocco sperimentale prima di rimettersi a frinire aumentando rapidamente la frequenza fino a un livello che sembrava insostenibile.

Suonò il campanello.

Arturo si guardò attorno e prese l'accappatoio dall'appendino facendo apparire quello piccolo e buffo di Tommaso, appeso sotto. Immaginò la testolina rotonda di suo figlio con gli esuberanti riccioli biondi tutti avvolti nel cappuccio dell'accappatoio, gli occhi seriosi che guardavano fuori. La voce del bambino non scendeva mai sotto un acuto di perfetto stupore per tutte le cose interessanti che vedeva intorno a sé.

Sveva considerava Tommaso un errore strategico. Era arrivato tardi, in quella stagione della vita in cui la maggior parte delle coppie non più giovani né innamorate preferiscono investire in un paio di cani invece che nella prole. Comunque era un errore



che Arturo era felice di aver commesso. Adesso Tommaso e Sveva avevano anche iniziato a passare del tempo insieme. Non era mai successo che lei lo portasse a Padova: forse la madre stava cominciando a risarcire il figlio per il vuoto dei suoi primi anni, stava finalmente cominciando ad affezionarglisi, orgogliosa di come stava crescendo sebbene, a voler trovare qualche merito, sarebbe andato tutto ad Arturo. Lei aveva avuto bisogno di aspettare che Tommaso imparasse a parlare e a ragionare prima di mostrargli affetto. Sveva non era il tipo della chioccia.

Il campanello suonò di nuovo e Arturo non riusciva a trovare gli occhiali.

«Non ho nessuna intenzione di aprire» bofonchiò tra sé ad alta voce mentre si infilava l'accappatoio. Il portone d'ingresso alla palazzina non fermava i venditori. C'era sempre qualcuno che gli apriva. Una volta, per puro divertimento vendicativo, Arturo aveva trattenuto per due ore una tarchiata venditrice di aspirapolveri Kirby pretendendo una dimostrazione del suo prodotto, inutile e poco pratico. E dopo l'aveva mandata a cagare.

Sentì graffiare sulla porta, poi quattro colpi forti.

Suonare il campanello era già un'intrusione ma addirittura picchiare sulla porta, era un affronto. Arturo strinse la cintura dell'accappatoio e percorse il corridoio in un baleno, un fiume di insulti in piena dentro la sua testa. Rabbioso, maestoso, spalancò la porta blindata e si trovò davanti una scatola di cartone deformata piena di generi alimentari e due pacchi di acqua minerale di Nepi in bottiglie di plastica.

Un uomo minuto, la giacca di una tuta da ginnastica Adidas bianca allacciata fino al collo, che doveva essersi appiattito contro il muro a sinistra, scivolò nel suo campo visivo. Arturo lo studiò. L'uomo studiò Arturo. Sembrava che avesse un'ombra di baffi ma poteva essere soltanto la luce di sbieco.

«Arturo Clemente?» disse l'uomo piegando la testa di lato. Con la manina ossuta indicò lo scatolone e le bottiglie.

Arturo si era completamente dimenticato della consegna della spesa che aveva fatto lui stesso la sera prima e la sua rabbia svanì. Fece un passo indietro tenendo aperta la porta.

Il fattorino fece scivolare lo scatolone oltre la soglia, soffiando tra i denti per lo sforzo. Spinse dentro i due pacchi di acqua minerale col piede. Uno, colpito con troppa forza, si rovesciò urtando lo zoccolo tra il pianerottolo e l'appartamento.

Non era il ragazzo che gli consegnava di solito. Anzi, non era affatto un ragazzo, a guardarlo da vicino. Aveva i capelli chiari e fini come quelli di un bambino di due anni, ma in cima alla testa iniziavano già a diradarsi. Portava scarpe senza stringhe e pantaloni della tuta lucidi con le cerniere che scendevano lungo i polpacci. Arturo provò un breve sprazzo di piet . Aveva davanti un uomo che cercava di uniformarsi all'orribile look proletario dei suoi colleghi pi  giovani.

Bisognava che tornasse in camera da letto a prendere il portafogli, se voleva dare la mancia a quell'uomo col respiro corto intervallato da piccoli grugniti. Magari avrebbe dovuto offrirgli un bicchiere d'acqua. L'uomo gli sorrise scoprendo i denti storti e la sua lingua guizz  sulle labbra leggermente imbronciate. Magari no.

Arturo percorse rapido il corridoio e diede un'occhiata alle mensole sulla sinistra, nel caso avesse lasciato in giro qualche monetina che potesse tornargli utile ma non ne trov . Arrivato sulla soglia della camera, sent  il rumore attutito della porta d'ingresso che si chiudeva. Sbirci  dietro di s  e vide la sagoma bianca dell'uomo schiacciata contro il muro alla fine del corridoio.

Entrando in camera ebbe una fitta di disagio, come se qualcuno stesse tirando una cordicella attaccata dall'interno al suo ombelico. Il solito fattorino spingeva le scatole oltre la porta, usciva subito e se ne andava. Questo invece aveva l'aria di voler ficcare il naso per tutta la casa, infilando quel viso aguzzo in tutti gli angoli. Una seconda cicala cominci  a frinire.

Con rapidit  Arturo recuper  i pantaloni, appoggiati sopra una sedia, e frug  alla ricerca del portafogli. Decise di non perdere tempo a caccia di spiccioli o dei suoi occhiali e si precipit  fuori dalla stanza, portafogli in mano. L'uomo sembrava essersi accovacciato ma non si era mosso di un centimetro dal punto

in cui si trovava prima, lo scatolone della spesa e le bottiglie di plastica dell'acqua minerale erano alla sua sinistra.

Arturo fece un cenno frettoloso e rallentò il passo mentre risaliva il corridoio controllando il contenuto del portafogli. Gli tornò in mente di aver buttato tutti gli spiccioli dentro una ciotola di ceramica di Deruta su una delle mensole del suo studio. Nel portafogli aveva solo banconote e la più piccola era da venti. Non poteva dargli venti euro di mancia. Né avrebbe deviato nello studio lasciando l'intruso a curiosare in giro.

«Guardi, mi dispiace...» cominciò. La voce gli uscì più alta di quanto avrebbe voluto, il tono più pomposo.

Il fattorino alzò una mano all'improvviso e lo interruppe a metà della frase. Arturo rimase talmente sorpreso che smise di parlare. Quindi, resosi conto di aver obbedito all'ordine di un estraneo, riaprì la bocca per protestare. L'uomo fece un passo avanti. Sì, aveva proprio un'ombra di baffi. Fece un gesto eloquente indicando la porta chiusa, come se lui e Arturo fossero impegnati insieme in un'impresa di grande importanza. Arturo obbedì ancora e si mise in ascolto.

Al piano di sopra, la bella Claudia Sebastiano stava eseguendo l'*Adagio* di una sonata per pianoforte di Mozart, tenendo testa al *Prestissimo* delle cicale. Qualcuno fece due starnuti davvero eccessivi, tanto da superare il suono di un televisore acceso ad alto volume. Essendo la fine di agosto, però, la città era piuttosto silenziosa.

«Cosa c'è?» La voce di Arturo tradiva ansietà.

«Mi sembra di aver sentito qualcuno fuori dalla porta, un attimo fa... Aspetti che controllo». La voce dell'uomo era leggermente nasale e lamentosa, come quella di una signora milanese. Guardò nello spioncino. Arturò vide gli occhiali su una mensola alla sua destra, li afferrò e se li mise. Il fattorino si scostò dalla porta e si voltò di scatto per controllare cosa stesse facendo Arturo. Osservò la mensola, le mani di Arturo e poi il suo viso. Quindi i suoi occhi svelti notarono gli occhiali appollaiati un po' di sbieco sul naso imponente di Arturo e sorrise piegando la

testa di lato, come a dirsi d'accordo che inforcarli fosse stata una buona idea.

Arturo era deciso a riprendere il controllo della situazione. Soffocò il fortissimo desiderio di scagliarsi contro l'intruso e calpestarlo a morte. La cosa importante era assicurarsi che la voce non gli tremasse. Sapeva di essere pallido come un cencio. Gli si era aperto l'accappatoio ma richiuderlo sarebbe stato un gesto da femminuccia. Tutto sarebbe dipeso dal suo tono.

«Grazie per la spesa. Purtroppo non riesco a trovare spiccioli per la mancia. Ora se ne vada».

La voce non gli aveva quasi ceduto. Forse era filtrata un pochino di rabbia, ma tanto meglio.

L'intruso si spostò dalla porta e inclinò leggermente la testa per studiarlo. Dal pianterreno Arturo sentì sbattere il malconcio portone. Qualcuno che se ne andava o qualcuno che arrivava? La lenta strizzatina d'occhio del fattorino fu seguita da un quasi impercettibile sollevamento del viso.

La mente di Arturo corse a ritroso nel tempo. Un vecchio amico. Un vecchio nemico. Un debito di qualche genere. Non aveva mai avuto debiti. Un incontro più recente, allora. Manuela? Sicuramente no. Gli sfuggiva proprio. Uno scherzo. Lo stavano riprendendo? Non era ancora abbastanza famoso.

Non uno scherzo. Un furto. Si trattava dell'intrusione di un ladro. Incredibile quanto ovvio.

L'uomo era più piccolo di lui. I rischi sembravano minimi.

Gli istinti fisici di Arturo Clemente lo spinsero all'azione prima che la sua mente avesse preso una decisione definitiva. Si scagliò in avanti concentrando tutti i suoi novantacinque chili di peso in un unico pugno diretto a spaccare le labbra insolenti. Ma con uno squittio che poteva essere di piacere o di paura, il fattorino si scostò e sferzò la tempia di Arturo, facendogli volar via gli occhiali. Arturo riuscì solo ad assestare un colpo casuale sulla spalla ossuta.

«Che carattere violento!» Il tono era compiaciuto, come se Arturo avesse appena fatto una mossa molto azzeccata. «Pronto?»

«Pronto per...?» » Arturo non finì la frase. Non si sarebbe lasciato distrarre dalle parole.

L'intruso alzò le spalle e con la mano destra si sfregò il punto in cui Arturo l'aveva colpito. Quindi tirò giù la cerniera della felpa e la tirò su di nuovo. L'occhio di Arturo colse un baluginio e lui cercò di mettere a fuoco il braccio che l'aveva appena colpito in viso. Non gli era sembrato chissà che braccio. Gli aveva ricordato un osso di pollo. La mano con cui terminava gli era sembrata piccola e rosea.

Si rimisero in posizione quasi che fosse un duello organizzato. Arturo indietreggiò nel corridoio per difendere la sua casa. Si chiuse l'accappatoio. I piedi nudi erano viscidati e ora temeva di scivolare.

Ancora alla fine degli anni Settanta, Arturo aveva partecipato ai pestaggi contro i neofascisti e la polizia. Il suo avversario, una sagoma sfocata all'altro capo del corridoio, aveva avuto un colpo di fortuna. Un vero combattente avrebbe continuato a colpire senza dargli modo di riprendere la posizione. Stavolta l'avrebbe preso a pugni e poi strangolato e forse, pena il soffocamento, avrebbe costretto l'aggressore a rivelare la sua identità. Arturo ringhiò, strinse i pugni e si lanciò di nuovo lungo il corridoio come un vecchio toro lento.

Il colpo che ricevette nello stomaco spazzò via dalla sua mente ogni pensiero eccetto l'idea astratta di un giallo nauseabondo. Si ritrovò in piedi nel mezzo del corridoio, incapace di alzare le braccia. Perfino sollevare il mento dal petto gli sembrava difficilissimo. Con grande sforzo, respirando a fondo dal naso, Arturo si cinse la pancia con le braccia e le incrociò, come faceva Sveva quando era incinta di Tommaso.

Si sentiva le mani fredde e gli efflussi del suo stomaco gli sembravano una diarrea calda. Se non che era sangue. Adesso lo vedeva, come vedeva il coltello nella mano col braccialetto d'argento che stava descrivendo un arco in aria. Senza preavviso, la gamba destra di Arturo cedette e lui si ritrovò quasi in ginocchio. Si rivelò una buona mossa perché la pugnalata diretta alla sua gola lo mancò e la punta del coltello trapassò l'aria. Però il

maldestro affondo di rovescio che seguì a ruota e che avrebbe dovuto mancarlo del tutto, entrò dritto sotto la clavicola sinistra. Allora l'aggressore spinse il metallo temprato e lo trafisse. Poi, per ragioni che Arturo immaginava solo vagamente, estrasse di nuovo l'arma. Arturo sollevò le mani infinitamente pesanti per fermare il colpo successivo ma ormai non vedeva più nulla. Così decise di parlare. Se fosse riuscito a pronunciare le parole, forse il fattorino si sarebbe fermato in tempo. Qualcosa lo colpì in petto con un tonfo sordo e lui percepì il pavimento, duro, piatto contro la schiena. La bava schiumosa che gli saliva in gola aveva ammorbidito le parole che stava pronunciando, al punto che gli uscirono di bocca solo gorgoglii. Cercò di ricacciarla giù ma la schiuma saliva e si gonfiava come latte lasciato troppo a lungo sul fuoco. Arturo piegò le gambe come un neonato sul fasciatoio. I segnali di dolore provenienti da ciascuna ferita adesso viaggiavano verso l'interno, tutti convergenti in un minuscolo puntino luminoso proprio al centro del suo corpo. Non voleva trovarsi lì quando si sarebbero fusi insieme. Inviò giù per il corpo il buio che aveva dietro gli occhi, sperando che arrivasse per primo.

Il killer si alzò. Sembrava che fosse andato sangue dappertutto. Era zampillato sui muri, perfino sul soffitto. Sputò in uno degli occhi annebbiati di Clemente.

«Ho vinto io» disse.

Scavalcando Arturo Clemente, il cui dibattersi aveva rapidamente perso di intensità trasformandosi in una successione di brevi spasmi, proseguì lungo il corridoio. Dopo aver aperto qualche porta trovò il bagno e ne uscì portando degli asciugamani bianchi. Forse non gli sarebbero neanche serviti. L'accappatoio azzurro polvere di Clemente aveva assorbito il sangue ed era diventato di un color viola impero.

L'assassino si accovacciò tenendo in equilibrio quattro asciugamani sul braccio sinistro, il manico di gomma galvanizzata del coltello comodamente accoccolato nel pugno destro. Il viso di Clemente gli si presentava di profilo, sebbene il suo corpo fosse quasi del tutto supino, nella posizione giusta per l'obitorio. Dopo un attimo di riflessione, spinse la punta del coltello in profondità nella tempia e mentre lo estraeva lo rigirò abilmente con una rotazione del polso. Il tremore cessò quasi all'istante. L'assassino passò la lama sull'asciugamano in cima alla pila, si alzò e andò alla porta, ispirò a fondo. Si sentiva bene ma non si aspettava che il sangue avesse un odore tanto forte. Le mani gli puzzavano come se avesse preso manciate di monete sporche.

Posò gli asciugamani sul pavimento, prese il primo in alto, lo arrotolò e lo spinse contro lo spiraglio tra la porta e il pavimento. Ripeté l'operazione con il secondo e... *una lieve sensazione di nausea.*

Tornato in bagno, chiuse il coperchio del water e ci appoggiò sopra il coltello. Notò che c'erano ancora delle macchie vicino all'impugnatura. Si tolse la tuta bianca ed esaminò i vestiti che indossava sotto. Sul davanti della T-shirt sportiva col collo a V c'era qualche gocciolina ma faceva pensare che si fosse sporcato mangiando. I pantaloni grigi larghi sembravano a posto. Si tolse tutto e rimase in mutande, godendosi il sollievo dal caldo. Buttò la tuta macchiata sulle piastrelle che, notò, erano già bagnate. Fece scorrere l'acqua nel lavandino e tamponò delicatamente le macchie scure sulla maglietta a maniche corte. Per il cioccolato e il sangue ci vuole l'acqua fredda, lo diceva sempre sua mamma. Siccome non venivano via, si concesse un po' più di acqua e di sapone. Se anche avesse bagnato tutta la maglietta, la gente avrebbe pensato che fosse sudore o che l'avesse inzuppata di proposito a una fontanella per stare più fresco.

Cominciò a sfilare la cintura dai passanti dei pantaloni, tolse il fodero in kydex e infilò di nuovo la cintura. Quel fodero da quattro soldi, comprato a parte, era stato una delusione. Ma il coltello, un Ka-Bar Tanto, era una meraviglia. Lo prese e lo portò al lavandino. Mentre lo rigirava sotto l'acqua corrente, il getto colpì il piatto della lama e spruzzò di lato e verso di lui. Imprecando, balzò indietro, chiuse l'acqua e controllò che i suoi vestiti non fossero stati colpiti. Rinfoderò il coltello e lo lasciò cadere sopra la tuta, sul pavimento.

Si sciacquò la faccia, le mani, le braccia, il collo e il petto. Si scoprì una macchia di sangue sul fianco del collo, ma non era suo. Chinandosi sopra il lavandino, lasciò che l'acqua fresca gli colasse sulla testa. Quando si sentì rilassato, si raddrizzò, gli occhi chiusi. Quando li aprì, vide che dai capelli bagnati gli colavano sul viso, sulle labbra e sulle spalle goccioline di un rosa intenso. Cercò uno shampoo. Dovette frugare parecchio nell'armadietto sulla parete alle sue spalle prima di trovarlo, ma era di



una marca a lui sconosciuta. Controllò il flacone per essere certo che fosse davvero shampoo, se ne versò un pochino sul palmo e lo annusò sospettoso. Profumava come una costosa crema per il viso. Lo toccò con l'indice, alzò il dito e lo esaminò. Soddisfatto, si frizionò i capelli e se li risciacquò con la cornetta della vasca. Quindi si tolse scarpe e calze. Appallottolò le calze e lavò accuratamente le scarpe. Sarebbero rimaste bagnate anche dentro. Si rivestì lasciando la tuta da ginnastica, le scarpe e le calze umide sul pavimento. Gli serviva qualcosa in cui metterle.

Prese il coltello e uscì dal bagno a piedi nudi, vittorioso ma perplesso in quella casa vuota. La cucina era a sinistra, ci entrò. Un'alta finestra dava sul cortile e assicurava un'ottima visuale sulla palazzina D, a destra. A una distanza di non più di sette metri, in piedi sul balcone, una donna fumava appoggiata alla ringhiera durante una pausa nei lavori domestici. I suoi occhi sembravano fissi su di lui, che a sua volta la guardava in mutande, ma non tradivano interesse né sorpresa.

Pensò che fosse una buona idea prendere dei soldi ma era improbabile trovare contanti in cucina, quindi andò in camera da letto. Quando entrò, si vide venire incontro il proprio riflesso e si paralizzò sul colpo, per poi accorgersi che stava guardando le quattro ante a specchio dell'armadio a muro.

Fece scorrere un'anta e si trovò davanti una fila di abitini, gonne e tailleur appesi. Stava per passare all'altro estremo dell'armadio quando la curiosità ebbe la meglio e lo spinse ad aprire uno dei cassetti che occupavano la parte inferiore del mobile. Era pieno di biancheria da donna, quasi tutta di seta, costosa, ma c'era anche qualche capo di normalissimo cotone. Allungò un braccio dentro il cassetto e passò la mano tra le pieghe della seta. Ne estrasse qualche capo, tirò giù una manciata di abiti estivi e ci affondò il volto. Alcuni profumavano come quelli di sua madre, una volta. Altri erano diversi.

Peccato che la moglie non ci fosse. Gli piaceva l'idea di avere a sua disposizione una donna in quel momento, le sue suppliche, i suoi singhiozzi sommessi. Ma non ne avrebbe approfittato. Sarebbe stato magnanimo.

Aprì la parte dell'armadio di Clemente, individuò il cassetto delle calze, lo svuotò, fece lo stesso con il cassetto sotto e con quello sotto ancora ma non trovò contanti. Scelse un paio di bei calzini puliti, si arrampicò sul letto, si sdraiò sulla schiena e, piedi in aria, se li infilò.

Spinse giù dal letto le lenzuola ben ripiegate e spostò il materasso solo per scoprire doghe in legno che non avrebbero potuto nascondere nulla. Allora tagliò il materasso di lattice nel mezzo. Si aprì come una mozzarella ma l'interno era come l'esterno e non rivelò alcun tesoro.

Ritornò in corridoio scavalcando il cadavere e girandogli intorno. Vide il portafogli di Clemente sul pavimento. Si accosciò, allungò la mano e lo prese ma si rese conto che sotto era appiccicoso di sangue. Se lo infilò in tasca comunque.

Controllò il salotto, buttò in giro i cuscini del divano. C'erano un vecchio televisore e un videoregistratore. Non pensava che ci fosse ancora qualcuno che usava il videoregistratore. La sala aveva tre finestre, era luminosa. I dipinti di arte moderna alle pareti lo lasciarono indifferente.

Passò alla stanza successiva, che aveva tutta l'aria di essere la cameretta di un bambino. Sul copriletto c'era Winnie the Pooh. I libri del bambino erano tutti in ordine. Si sedette sul lettino e si guardò attorno, quindi si alzò, liscì il copriletto, sprimacciò il cuscino e uscì chiudendosi la porta alle spalle con delicatezza.

Aggirando il cadavere in corridoio, entrò nella stanza di fronte alla porta d'ingresso. Era uno studio. La prima cosa che gli saltò all'occhio fu il monitor a schermo piatto Acer di Clemente. Lucido, nero.

Il baluginare di monete in una ciotola catturò la sua attenzione. Ne prese una manciata e stava per infilarsele in tasca quando si accorse che molte erano straniere, compreso un dollaro americano d'argento, commemorativo del bicentenario. Testa o... aquila. Lo lanciò. Uscì la cosa sbagliata. Lo lanciò di nuovo. Testa. Bene. Se lo intascò.

Su una sedia c'era uno zaino grigio della Champion. Aprì la cerniera e svuotò il contenuto sul divano. Un libro sui fiori, una

mela marrone, cartoni di succo accartocciati, una felpa. Andò in bagno, recuperò la tuta insanguinata e le calze, le ficcò nello zaino e si infilò le scarpe, poi tornò nello studio.

Dietro la scrivania c'era uno schedario di metallo grigio con sopra due piante in vasi di coccio. A giudicare dalle macchie sullo schedario, Clemente le innaffiava lì dov'erano. Aprì lo schedario. Clemente aveva avuto una vita ordinata. Controllò sotto la A, nel primo cassetto, e ci trovò cinque fascicoli intitolati «Alleva, Renato», archiviati dopo «Allergie».

Passò altri dieci minuti in caccia nello studio. Scovò due biglietti di ristoranti di Amatrice, entrambi i quali sostenevano di fare la miglior amatriciana del mondo, ma niente soldi.

Tornò in corridoio. Servendosi di nuovo del coltello, tagliò il nastro adesivo che teneva chiuso lo scatolone della spesa e lo saccheggì. Estrasse un vasetto di Nutella, che adorava. Finì dentro lo zaino. Ci trovò un vasetto di una strana pasta marrone. Burro di arachidi. Chissà che non avesse un sapore interessante. Buttò anche quello nello zaino.

Spostò con un calcio gli asciugamani davanti alla porta, sbirciò dallo spioncino per assicurarsi che sulle scale ci fosse via libera, aprì la porta e scivolò giù per i gradini, fuori dal portone, attraverso il cortile e sparì.

Cinque ore dopo Sveva Romagnolo, stanca per il viaggio in treno e niente affatto entusiasta alla prospettiva di passare qualche giorno col marito, girò la chiave nella porta dell'appartamento. Tommaso le si infilò sotto il braccio e sgusciò dentro, non vedeva l'ora di mostrare a papà le sue bellissime scarpe nuove col velcro.

*Venerdì 26 agosto, ore 17:15*

Il commissario capo Alec Blume ricevette la chiamata dalla centrale alle 17:15 sul suo telefonino, mentre si trovava da Frontoni dove, nonostante fosse pomeriggio inoltrato, stava pranzando. Vestito in maglietta macchiata di vernice, pantaloni corti e scarpe da jogging, Blume stava gustando una focaccia stracarica di bresaola, rucola e parmigiano, accompagnata da una birra. Aveva intenzione di mangiare parecchio e poi correre parecchio. Al ristorante non c'era nessun altro, anzi praticamente non c'era anima viva in tutta Trastevere. Una famiglia di turisti surriscaldati era rimasta a fissarlo attraverso la vetrina, neanche fosse un pesce tropicale, e quando aveva deciso di proseguire era stata intercettata da un ambulante nordafricano che vendeva calze.

Blume prese un cristallo di sale dalla focaccia e lo sgranocchiò. Il telefono appoggiato sul tavolo squittì e fremette appena, Blume premette un tasto col pollice unto. Gli avevano mandato l'indirizzo via SMS.

Il nome della via sul display non gli diceva nulla ma l'efficientissimo operatore gli aveva inviato anche il CAP, molto utile. Blume vide che era lì vicino, quindi aveva tutto il tempo di finire il suo pranzo e buttar giù un cafferino prima di tornare alla macchina. Chiamò Paoloni, gli disse che avevano un caso. Paoloni rispose che lo sapeva, era già sul posto.

Blume guidò a signorile velocità sotto i platani, non voleva disturbare la quiete delle strade. Gli ci vollero solo dieci minuti per arrivare in cima alla collina di Monteverde. Diede un'occhiata al Tuttocittà per trovare la via. Di lì a cinque minuti girò l'angolo con la sua Fiat Brava e parcheggiò. La strada era bloccata da tre volanti con il lampeggiante acceso. Un furgone della scientifica era stato ficcato ad angolo retto nell'angusto spazio tra due auto parcheggiate, le ruote anteriori e il muso ostruivano il marciapiede, il retro creava un collo di bottiglia nella stradina stretta. Arrivando, Blume vide un'ambulanza che, non riuscendo a infilarsi dietro il furgone, cominciò a fare un'inversione che avrebbe richiesto come minimo dodici manovre. Il mezzo per il trasporto all'obitorio non era ancora arrivato.

La palazzina C, una delle quattro disposte attorno al cortile acciottolato, era piantonata da un agente che non gli chiese di identificarsi. Blume si identificò comunque, disse all'agente di prendere nota del suo nome, di controllare chi andava e veniva e, insomma, di fare il suo lavoro. Quindi entrò.

Non c'era l'ascensore. Quando arrivò al terzo piano, ansimante, la porta dell'appartamento era chiusa e sul pianerottolo era ammassata fin troppa gente.

L'ispettore Paoloni, nonostante il caldo, indossava una svolazzante giacchetta Kejo, jeans calati sul sedere e bracciali appariscenti. Aveva la testa rasata ed era grigio in volto.

«Sono entrato, ma mi hanno fatto uscire» disse appena vide Blume.

«Chi?»

«Il capo dell'Unità di analisi del crimine violento. Dentro vuole solo il più alto in grado o il magistrato inquirente. È incalzato nero, dice che la scena è stata contaminata, con tutta quella gente in giro».

«Quale gente?»

«È venuto D'Amico. E quando è andato via, indovina chi l'ha sostituito? Lo Spirito Santo. Pare anche che la moglie, quando ha trovato il cadavere, l'abbia toccato e abbia girato dappertutto».

«D'Amico? Nando D'Amico? Cosa ci faceva qui?»

Paoloni fece spallucce. «E che ne so? Comunque adesso è diventato commissario. Siete pari grado».

«Lo so». A Blume non piaceva sentirsi ricordare le promozioni di D'Amico. «Però non svolge più mansioni investigative. Non dovrebbe avere motivo di trovarsi qui. E lo Spirito Santo? Era una battuta?»

Paoloni si sistemò il pacco, tirò su col naso, sfregò una scarpa da ginnastica gialla contro il muro e posò sul suo superiore uno sguardo vuoto. «No, era qui sul serio e ha detto che sarebbe tornato».

«Ma Gallone non viene mai sul luogo del crimine» disse Blume.

«Invece stavolta ci è venuto».

Il vicequestore aggiunto Franco Gallone era il diretto superiore di Blume. Era soprannominato lo Spirito Santo sebbene nessuno sapesse per certo da dove venisse il nomignolo. Gli era rimasto perché Gallone diventava invisibile quando il lavoro si faceva duro mentre si materializzava con un pio contegno ogni volta che la stampa o i superiori ne invocavano la presenza. Secondo certe voci, il soprannome risaliva al 1981 quando, ancora vicecommissario, era scoppiato a piangere in servizio, devastato alla notizia dell'attentato a papa Giovanni Paolo II.

Blume si guardò attorno. Sul pianerottolo c'erano quattro poliziotti. A quel piano c'era un altro appartamento, con la porta sbarrata. «E di D'Amico cosa mi dici?»

«Era qui anche lui un minuto fa» riferì Paoloni.

«È ancora qui l'agente che è arrivato per primo sul posto?»

«Sissignore» disse, raddrizzandosi, uno dei poliziotti, che si era messo comodo appoggiato al muro.

«Adesso cosa stai facendo?»

«Sto registrando i nomi delle persone che vanno e vengono».

«E il mio, l'hai registrato?»

«Ma lo so chi è lei, commissario».

Blume lo guardò. Aveva passato la trentina, di cadaveri doveva averne visti.

«In una scala da uno a dieci, com'è lì dentro?»

«Da uno a dieci? Non saprei... due, tre?»

«Solo?»

«Niente bambini, niente violenza sessuale, un solo cadavere, neanche tanto giovane. Il cadavere è fresco quindi la puzza è relativa, niente parenti in lutto, niente animali, niente pubblico e per il momento niente giornalisti».

«Chi c'era quando sei arrivato?»

«Una donna, la moglie della vittima. L'ha trovato lei. Ha chiamato il 113».

«Perché hai permesso alla testimone di allontanarsi?»

Il poliziotto distolse un attimo lo sguardo e spostò il peso da una gamba all'altra.

«C'era un bambino, un nanetto coi capelli lunghi e biondi. Mi è sembrato meglio lasciarli andare via. Se ne sono andati quando è arrivata l'ambulanza».

«Per queste situazioni abbiamo le poliziotte e gli psicologi».

«Sì, ma c'era un'altra cosa».

«Cosa?»

«Ho ricevuto un ordine diretto, dal vicequestore. Mi ha detto che i tecnici dell'UACV stavano arrivando e che avrei dovuto permettere alla testimone di andar via».

«Lo Spirito Santo te l'ha ordinato di persona?»

«Sì, commissario». L'uso del soprannome fece sorridere l'agente.

«Beppe, ti sei segnato il nome dell'agente?» chiese Blume.

Paoloni annuì.

«Va bene» disse Blume. «Entriamo».

Si chinò per passare sotto il nastro bianco e rosso che sbarrava l'ingresso. Prese dentro col piede e strappò una delle strisce attaccate più in basso.

Il capo dell'Unità di analisi del crimine violento risalì il corridoio puntando il dito contro Blume. «Venga, venga anche lei a lasciarmi una bella impronta. Allora adesso è lei a condurre le indagini? Non era mica quell'altro? D'Amico? O non era Gallone? Diciamo che siete tutti quanti insieme! E magari invitate pure qualche parente alla festa!»

Blume guardò il tecnico ammantato della tuta immacolata con il simbolo giallo e nero dell'UACV sul taschino. Era più giovane di almeno una quindicina d'anni.

«Ho colto l'ironia, grazie. Non c'è bisogno che continui».

Il giovane investigatore dell'UACV diede un'alzata di spalle e si allontanò senza mettersi a disposizione per mostrargli la scena.

Il commissario ripensò alla presenza di D'Amico. Blume era stato il suo superiore per cinque anni, lavoravano in coppia. Era un poliziotto molto bravo. Due anni prima era passato a un incarico d'ufficio al ministero dell'Interno. Blume se l'era presa per le energie sprecate nel suo addestramento, ma D'Amico aveva altri progetti. Ogni pochi mesi si sentiva dire che la base politica di D'Amico si stava ampliando, che la sua influenza cresceva.

Quando Blume e Paoloni entrarono, il medico legale, il dottor Gerhard Dorfmann, stava già riponendo le sue cose. Blume fece un cenno affabile al dottore, il quale ricambiò con un'occhiata carica di disprezzo, la sua reazione abituale. Blume aspettò che Dorfmann lo riconoscesse e finalmente gli concedesse un cenno brusco.

Leggendo per la prima volta il nome di Dorfmann su un rapporto, Blume aveva avuto un fremito all'idea di aver trovato un altro straniero. Per un attimo si era domandato se Dorfmann non potesse addirittura essere americano, come lui. Era stato molto tempo prima. Dorfmann sembrava vecchio già allora. Blume si chiese che età avesse raggiunto. I suoi capelli erano di un bianco risplendente ma foltissimi. I suoi occhi erano celati dietro spessi occhiali dorati che erano passati e tornati di moda svariate volte da quando li aveva comprati. Il suo viso era segnato da migliaia di rughe ma privo di pieghe di pelle e borse. Erano crepe fini, come quelle della porcellana antica.

Dorfmann era sudtirolese e parlava italiano con un forte accento. Non tollerava di essere preso per tedesco ma accettava che lo si credesse austriaco. Presto rivelò di avere una bassa opinione degli americani. E neanche gli italiani gli piacevano granché.

Ormai Blume non si offendeva più. Fondamentalmente a Dorfmann non piacevano le persone che ancora respiravano.



«Aggressione con arma da taglio» disse Dorfmann, ignorando del tutto Paoloni.

«Molto bene, grazie, e lei?» replicò Blume.

Dorfmann proseguì. «Quattro ferite. Stomaco, addome, gola, testa, nel lobo temporale. Tutte potenzialmente letali. C'è la probabilità che fosse già morto quando è stato colpito l'ultima volta. Il guardamano ha lasciato un segno sull'addome, a indicare che il coltello è penetrato con una certa forza. L'aggressore è probabilmente destro. Ma lei cosa ci fa qui? Non ho capito perché devo ripetere a lei quello che ho già detto al suo collega damerino. Non ci sono altre escoriazioni evidenti, niente di sessuale, per quanto ho potuto vedere, nonostante l'accappatoio aperto, ma è meglio aspettare l'autopsia. Nessuna mutilazione genitale».

«Il mio collega damerino?» Il medico legale doveva riferirsi a D'Amico.

«D'Alema».

«D'Alema? Intende D'Amico?»

«Sì, quello lì. Non quel cretino di D'Alema. D'Alema è tutto meno che elegante. O intelligente, o politicamente acculturato...» Dorfmann stava per esprimere qualche profonda convinzione politica delle sue, ma Blume non aveva nessuna intenzione di starla a sentire.

«Ok, dottore, ma qui stiamo parlando di Nando D'Amico, non del fallimento politico che D'Alema rappresenta».

«Sì». La scelta terminologica di Blume piacque a Dorfmann abbastanza da fargli sorvolare sull'interruzione. «Il suo collega, D'Amico. Girava in giro inquinando la scena del delitto e poi se n'è andato, secondo me a lustrarsi i denti».

«Allora che idea si è fatto dell'aggressore?» chiese Blume, cercando di accovacciarsi per esaminare il corpo ma scoprendo che le sue ginocchia non ne volevano sapere.

«Non le definirei pugnalate convulse. Tuttavia la persona che ha commesso il delitto non era serena».

Due piccole pozze di sangue si erano raccolte ai lati del collo della vittima e c'erano macchie da impatto sulle pareti di fianco

e dietro il corpo, ma lo spargimento di sangue sul pavimento era contenuto. Paoloni camminava avanti e indietro, a testa bassa, fissando il pavimento e poi il muro. Blume comprese, dai suoi movimenti, che stava descrivendo una griglia intorno al corpo. Gli uomini della scientifica lo ignoravano.

«Ora del decesso?» chiese Blume a Dorfmann.

«Questa città è fin troppo calda e sporca e di certo l'appartamento non è fresco» cominciò Dorfmann. «Stamattina, quando mi sono alzato, mi sembrava che ci fosse aria di pioggia, una pioggerella rinfrescante, invece si è alzato un vento caldo che ha spinto le nuvole sulla Croazia».

Blume schioccò la lingua in segno di solidarietà. Maledetti croati.

«Comunque la temperatura del fegato è anche più alta di quella che c'è qui dentro. È scesa di poco meno di otto gradi. Primi segni di *rigor mortis* attorno alla bocca. Quasi certamente il cadavere non era cadavere stamattina presto».

«Diciamo mezzogiorno?»

«Ma sì, diciamolo».

«Le undici?»

Dorfmann fece spallucce.

«Le nove?»

Il dottore sembrava molto dubbioso. Di più non si sarebbe sbilanciato.

Si voltò e si tolse i guanti di lattice, raccolse i suoi appunti e con un gesto elaborato mise in chiaro che per lui il caso era bell'e chiuso. «Lividezza su schiena e natiche. Non penso che il corpo sia stato spostato. Direi che è morto qui. Se vuole precisione assoluta sull'ora, sta a lei o al damerino fornirmi degli indicatori».

Blume stava guardando gli asciugamani vicino alla porta.

Un fotografo in tuta bianca intera si chinò per inquadrare lo scatolone del supermercato, contro il quale aveva posizionato un'asticella graduata. Blume notò che alternava una normale Canon da trentacinque millimetri e una reflex digitale Nikon. Spostò l'asticella e fece altri due scatti, uno con la macchina normale

e uno con la digitale. Poi accese i faretto alogeni del soffitto e ripeté l'operazione. Stava facendo un lavoro molto coscienzioso.

«Prendi quegli asciugamani lì. Cioè, fotografali» gli disse Blume.

Il fotografo lo squadrò per valutarne l'autorità, aggrottò la fronte e riprese a fotografare la scatola di cartone. Blume tentò di prenderlo con le buone.

Disse: «Io ho una Coolpix. È piccolina. Qui dentro non servirebbe a molto, cosa dici?»

Il fotografo si raddrizzò e lo fissò, poi senza dire una parola tornò al suo lavoro.

Blume scacciò una fuggevole immagine di se stesso che ficcava la piccola Coolpix in gola al fotografo. I tecnici in tuta bianca si muovevano nell'appartamento in base a ordini e iniziative propri. Il commissario ne fermò uno, gli chiese un paio di guanti di lattice e li ottenne, se li infilò. I suoi li aveva lasciati in macchina. Tutto procedeva senza intoppi.

«Il mio mentore e maestro!» proclamò una voce dall'accento napoletano.

Blume sollevò gli occhi dal corpo chiazzato disteso sul pavimento, ancora senza nome, e si voltò verso Nando D'Amico, rifulgente nell'abito di seta dorata, che stava varcando la soglia in quel momento, strappando un altro nastro.

«Chiudi le vocali, Nando. Non entrerai mai nell'élite politica se non impari a chiudere quelle vocali da camorrista» ribatté Blume.

«Lezioni di dizione da un immigrato extracomunitario. C'è da vergognarsi» rispose D'Amico. «Macché, tu vieni dal grande Nord. Sei superiore a tutti i leghisti, dal primo all'ultimo».

«E anche tu. Adesso siamo pari grado».

«Vero. Bisognerà provvedere. Ma la sai una cosa che non molti sanno?» continuò D'Amico. «Napoli è un pochino più a nord di New York. Controlla, la prossima volta che ti capita sotto mano un mappamondo».

«La mia famiglia era di Seattle».

«E dove sta?»

«Molto lontano. Senti, Nando, come mai sei qui? A chi è stata assegnata l'indagine?»

«A te».

«E tu sei qui perché...?»

«Mi ci ha mandato il capoccia del dipartimento, in persona. Ha detto che il morto era uno importante. Gli ho ricordato che gli omicidi non sono più il mio mestiere e gli ho detto che mi serviva un superiore».

Blume disse: «Non sono più il tuo superiore».

«Parlavo di superiorità morale».

«Quando sei arrivato?»

«Una mezzoretta fa». Alzò una mano in segno di rimostranza a obiezioni che Blume non aveva ancora sollevato. «Mi trovo qui in una veste ufficiale, di rappresentanza, non per investigare. È meglio chiarirlo subito».

«C'è anche Gallone».

«Sì, così tutti gli atei che dubitavano della sua esistenza hanno fatto la figura dei cretini». Si guardò attorno con ostentazione. «Ma pare che si sia smaterializzato di nuovo».

«Ho visto che quelli dell'Unità di analisi del crimine violento stanno facendo un lavoro accuratissimo, fuori è pieno di poliziotti, il medico legale sta già finendo l'esame preliminare. Deduco che il magistrato ha già assunto la direzione delle indagini, giusto?»

«Sì. È il pubblico ministero Filippo Principe».

«Significa che mi hanno informato tardi» disse Blume.

«Capita. È capitato anche quando lavoravamo insieme».

«Quanto prima di me sei arrivato? Cerca di essere preciso».

«Quaranta minuti».

«La scientifica era già sul posto?»

«Circa cinque minuti dopo».

«Sei entrato nell'appartamento?»

«Cos'è, sono sospettato?»

«Sei entrato o no?»

«Insieme a Gallone e al primo agente arrivato sul posto. La porta era aperta. L'aveva aperta la moglie».

«Dov'è la moglie?»

«Non lo so. Quando sono arrivato era già andata via».

«Strano, vero? I primi ad arrivare siete stati tu, un rappresentante del ministero, e Gallone. Figuriamoci».

«Dopo la pattuglia, comunque. Senti, mi hanno mandato e io sono venuto. Se ci hanno messo più del necessario a trovarti, non è mica colpa mia».

«D'accordo» disse Blume.

D'Amico si aggiustò la cravatta. «Mi ero dimenticato quanto diventi aggressivo certe volte».

«Non volevo essere aggressivo» disse Blume e gli diede una pacca sulla spalla. «E sono contento che l'indagine sia sotto il controllo di Principe. Mi piace, Principe. Ci lascerà spazio. È uno che ascolta, pensa».

«Se non fosse che non c'è» disse D'Amico.

«Arriverà. Sa che è sempre meglio lasciar finire la scientifica prima di venire a vedere la scena del crimine di persona».

«Se lo dici tu...»

«Lo dico io, Nando. E tu dove sei stato nel frattempo?»

«A fare un duplicato delle chiavi». D'Amico sventolò un mazzo di chiavi sotto il naso di Blume, facendole tintinnare.

«Sono le chiavi dell'appartamento?»

«Sì. Erano sulla mensola vicino alla porta, quella lì. Mi hanno dato il permesso i tecnici. Sembra che, nonostante le lamentele, abbiano una gran quantità di materiale».

«Cosa intendi?»

«Impronte digitali, orme, saliva, capelli. L'assassino ha lasciato tracce dappertutto. Potrebbero addirittura esserci delle orme. Di piedi nudi, intendo».

Blume guardò il corpo nel corridoio. Paoloni si era messo i guanti di lattice e sembrava intento a tirare indietro i lembi di una ferita alla testa. «Le impronte plantari saranno le sue».

«Non direi, a meno che si sia alzato e abbia calpestato il proprio sangue, il che è sempre possibile ma mi sembra improbabile. E poi sono impronte piccole» disse D'Amico.

«Una donna?»

«Chi lo sa?» D'Amico fece spallucce. «Tieni, vuoi una chiave?» Porse a Blume una lunga chiave a forma di H che apriva la quadrupla serratura blindata della porta d'ingresso, accanto alla quale si trovavano. «Non sono stato a fare le copie della chiave del cancello. Questa invece» passò a Blume una chiave azzurra Yale di alluminio, «apre il portoncino. Ma non ti sarà necessaria».

«Perché?»

«Non si chiude bene. Dagli un colpo e si apre da solo».

Blume prese lo stesso la chiave.

D'Amico spense le luci dell'ingresso. Il suo abito lucido e la camicia bianca sembrarono offuscarsi ma il suo bel viso abbronzato continuava a rilucere.

Blume aveva molte domande. Cominciò con una facile.

«Lo scatolone?»

«È la spesa del supermercato. Pare che il nostro Arturo Clemente qui l'abbia fatta ieri sera di persona e abbia richiesto la consegna per stamattina».

D'Amico pizzicò il gambale dei pantaloni per assicurarsi che la piega non avesse perso forma. Blume si asciugò la fronte col dorso della mano. «Arturo Clemente è il nome della vittima?» chiese.

«Sì».

«E quindi? Secondo te è stato ucciso dal fattorino del supermercato?»

«Sembrirebbe così, no?» D'Amico guardò l'orologio sottilissimo, si raddrizzò i polsini della camicia. «Prendiamo il fattorino, lo lasciamo con l'ispettore Zambotto per un'ora e risolviamo il caso prima di cena. Non sarebbe male».

Con uno scatto D'Amico aprì il cellulare a conchiglia che doveva aver avuto in mano fin da prima, trovò il numero che cercava e portò il telefono all'orecchio. Con la mano libera cominciò a lisciarsi i capelli mentre sussurrava. In fondo al corridoio, un tecnico imprezò e lasciò cadere il kit per la fumigazione con cianoacrilato. Uno dei suoi colleghi, impegnato a tirare un groviglio di fili per congiungere le macchie di sangue sul pavimento al

cadavere, si mise a ridere. Rise anche Paoloni, che intanto stava facendo uno schizzo della scena del crimine su un blocco.

D'Amico era nove anni più giovane di Blume e per cinque era stato due gradi indietro rispetto a lui. A quei tempi era un ragazzo lindo con le scarpe lucide e la polo. Il suo abbigliamento andava di pari passo con le sue promozioni. Se mai fosse diventato questore, avrebbe dovuto vestirsi come Luigi XIV.

Chiuse il cellulare con uno schiocco, senza dire chi aveva chiamato, ma dichiarò: «Sembra che abbiamo per le mani un omicidio politico».

Blume guardò il cadavere insanguinato con addosso l'accappatoio aperto. Osservò le macchie da impatto sulle pareti e sul pavimento, la scatola di cartone e il pacchetto di cereali visibile sopra il resto della spesa. Osservò: «Se posso dire la mia, non ha proprio l'aria dell'omicidio politico».

«Invece lo è, il che spiega la presenza di Gallone».

«E anche la tua» disse Blume. «Allora è un uomo politico?»

«No. Era un attivista per i diritti degli animali o qualcosa del genere. È la moglie che è in politica. E tra l'altro è stata lei a trovare il corpo. Ha chiamato alle 16:05».

«Quelli della scientifica si sono lamentati perché avevate già ficcato il naso nell'appartamento» disse Blume.

«Ho dato un'occhiata, nient'altro. C'era Gallone con me. È pur sempre il mio superiore, ho fatto quello che voleva lui».

«Che partito? La moglie, intendo».

«I Verdi» disse D'Amico.

«Quindi il nostro uomo è un fattorino nemico dell'ambiente».

D'Amico si lisciò i capelli e assunse un'aria dubbiosa. «Non mi sentirei di escludere nulla. Mentre tornavo dal ferramenta con le copie delle chiavi, ho fatto due chiacchiere con il portiere. Probabilmente ero con lui quando tu sei arrivato. Mi ha detto di non aver visto niente».

Blume rimase in silenzio.

D'Amico continuò: «Non sono convinto che sia affidabile, come teste. A giudicare dall'alito, o era chiuso in portineria a bere o era appena tornato dal bar».

«Vorrà stare sulla difensiva e al tempo stesso mostrarsi servizievole. Avrà tentato di darti le risposte che pensava volessi sentire» disse Blume, incapace di abbandonare il ruolo dell'insegnante.

«Ha già puntato il dito contro parecchi dei residenti».

«Magari ha ragione. Dovremo controllare anche loro».

«Ci ha già pensato Gallone a incaricare alcuni agenti delle visite porta a porta. Ha interrotto la licenza, ha richiesto uomini da tutta Roma».

«Gallone il coordinatore. Un'altra novità» disse Blume.

D'Amico si infilò la mano nella giacca e tirò fuori dalla tasca interna quattro fogli ordinatamente ripiegati e graffettati. Li sfolgiò e poi li passò a Blume.

«È l'elenco di tutti i residenti di questa palazzina e delle altre tre del complesso».

Blume scorse le pagine. «Ci sono dei nomi cerchiati».

«Sono quelli su cui il portiere nutre forti dubbi. Li ha cerchiati lui».

Blume voltò pagina. «Sono più i nomi cerchiati di quelli non cerchiati».

«È un portiere molto sospettoso».

Blume disse: «Come farà a dormire di notte circondato da così tanti potenziali assassini? Non mi meraviglia che il pover'uomo beva. E tu? Ti sei dato parecchio da fare per essere un semplice rappresentante del ministero».

D'Amico si incupì. «Stavo solo cercando di rendermi utile».

«Sei entrato sulla scena del crimine, hai parlato col medico legale, hai duplicato le chiavi e hai interrogato il portiere. O sei un agente investigativo o non lo sei» disse Blume. «Lo eri una volta, ora non lo sei più. Da adesso in poi, non oltrepassare questa porta».

«Come vuoi» disse D'Amico.

Blume si diresse verso il cadavere, in mezzo al corridoio. Il fotografo era sparito in una delle stanze adiacenti.

«Da quello che ha detto il medico legale, ho avuto l'impressione che il delitto non abbia niente a che vedere con l'omosess-



sualità, nonostante l'accappatoio» disse D'Amico dalla sua postazione sulla soglia.

«E nonostante il coltello» disse Blume. «I coltelli sono surrogati, non dimenticarlo».

«Pensi che potrebbe essere un omicidio a sfondo sessuale?»

«Potrebbe essere tutto e di più. Però di Dorfmann mi fido. La sua autopsia ce lo dirà per certo».

Un tecnico uscì dallo studio della vittima trasportando un computer avvolto nella plastica. Avrebbero scoperto qualcosa in più su Arturo Clemente curiosando nei suoi file, seguendo la traccia che aveva lasciato su internet come una lumaca inconsapevole.

Paoloni stava esaminando le mensole del corridoio. I tecnici avevano terminato con l'area attorno al cadavere e si erano allontanati. Blume attirò l'attenzione di uno di loro con la mano e chiese il permesso di esplorare. Il tecnico annuì con un'alzata di spalle.

Paoloni raggiunse Blume. Sembrava un informatore con privilegi particolari più che un membro delle forze dell'ordine.

«Dai che cominciamo. Beppe, hai finito lo schizzo?»

Paoloni lo mostrò a Blume. Sembrava fatto da un bambino di cinque anni nemmeno troppo dotato per il disegno, ma era completo di misure e sarebbe andato bene finché i tecnici non avessero fornito la loro versione.

«Lievi abrasioni sulle nocche» disse Blume. «Forse Dorfmann ci dirà qualcosa in più, ma non sembra che sia riuscito a opporre una gran resistenza».

Paoloni chiese: «Secondo te l'assassino doveva maneggiarlo bene, il coltello?»

«Non necessariamente. Direi piuttosto che la vittima non se l'aspettava».

«Sono d'accordo. Non ha capito da cosa era stato colpito».

«Invece mi domando se sapesse da chi era stato colpito» replicò Blume.

«Nessun segno di effrazione» lo informò Paoloni. «Gli hanno

consegnato la spesa e l'hanno ucciso senza lasciargli il tempo di metterla via. Ha senso pensare che sia stata la stessa persona».

Rimasero a fissare il cadavere in silenzio ancora per un attimo. Paoloni disse: «Secondo me l'aggressore era solo».

«Anche secondo me».

«Se ci fosse stata una seconda persona, avrebbe afferrato la vittima in qualche modo, l'avrebbe tenuto fermo, legato, avrebbe lasciato qualche traccia visibile».

«Sì» concordò Blume. «Se due persone ti vengono incontro con un coltello, scappi, ti barrichi in una stanza. Magari non vai molto lontano, ma almeno qualcuna delle ferite dovrebbe essere alla schiena. Questo qui ha tutta l'aria di aver deciso di lottare pensando di avere qualche chance. Pugnalo sul davanti, ogni volta. E degli asciugamani davanti alla porta d'ingresso cosa mi dici?»

Paoloni si infilò il pollice dentro una narice per far vedere che stava riflettendo. Alla fine disse: «Non ne ho idea. Forse l'assassino voleva pulire ma poi gli è passata la voglia. Su uno c'è una strisciata, come se ci avesse pulito la lama. Gli altri non sono sporchi».

Blume disse: «È come se avesse voluto arginare il flusso del sangue, come se temesse che filtrasse sotto la porta».

Paoloni schioccò la lingua in segno di dissenso, alzò il mento e disse: «Non avrebbe potuto arrivare fino alla porta dopo che il cuore aveva smesso di battere».

«Magari il nostro assassino non lo sapeva» disse Blume. «Il che significherebbe avere a che fare con un principiante».

Blume andò a guardare meglio gli asciugamani. Erano bianchissimi e soffici. Pensò ai propri, strisce multicolori di carta vetrata. Due erano ancora piegati e immacolati; gli altri due erano stati spiegati e arrotolati come paraspifferi e poi lasciati vicino alla porta. Di questi ultimi uno era macchiato e sembrava che ci avessero strofinato sopra qualcosa, come aveva osservato Paoloni.

«Begli asciugamani» fece D'Amico, in piedi sulla soglia. «A proposito, mi sono dimenticato di dirti che la moglie della vittima

ma gli ha parlato stamattina alle dieci e mezzo. Al telefono. Da Padova».

«Ti sei dimenticato di dirmelo?»

«Lo Spirito Santo lo sa già. È stato lui a dirmelo. Gliel'ha raccontato la moglie».

«L'hai riferito a Dorfmann?»

«No, te l'ho detto: l'ho solo sentito dire».

«Telefona subito a Dorfmann. Digli che sei il damerino e che hai un indicatore per lui».

«Il damerino?»

«Esatto».

Blume tornò da Paoloni e dal cadavere. «Possiamo girarlo?»

Rigirarono il corpo di Clemente. Non c'erano ferite sulla parte posteriore, altrimenti Dorfmann gliel'avrebbe detto. Come Blume si aspettava, l'accappatoio aveva assorbito la maggior parte del sangue.

«Mica tanto sangue» disse Paoloni. «Pensavo. Il battito cardiaco deve aver rallentato abbastanza in fretta».

Blume si voltò perché aveva avvertito una presenza alle sue spalle.

L'ispettore Cristian Zambotto, affannato e ansimante, era entrato imprecando per i tre piani di scale. Zambotto era pericolosamente sovrappeso e aveva piatti capelli neri che terminavano all'improvviso in mezzo alla testa lasciando spazio a un ampio margine di pelle butterata che alla fine andava a riunirsi con il collo massiccio.

Dopo che D'Amico se n'era andato per intraprendere la carriera politica, gli era stato assegnato Zambotto. Blume non sapeva molto di lui, se non che non dava mai alcun contributo alla conversazione, quasi che a un certo punto della sua vita avesse deciso che era troppo difficile trasformare le calorie in parole.

«Cristian, sta' qui almeno una mezzora, ok? Fatti entrare in testa la scena. Poi scopri chi ha consegnato la spesa alla vittima e portamelo, o portameli, in commissariato per l'interrogatorio. Quando me ne vado da qui voglio avere il sospetto a disposizione. Portati qualche agente di supporto, se serve».

«Va bene» disse Zambotto.

«Paoloni, prenditi qualche minuto qui e poi raggiungimi in qualsiasi stanza mi trovi, ok?»

Paoloni annuì.

«Dopo potrai tornare di là e reinterrogare gli inquilini della palazzina. Voglio che tu mi faccia una ricostruzione temporale usando i rapporti degli agenti che Gallone dovrebbe aver incaricato degli interrogatori. Abbiamo una telefonata della moglie alle dieci e trenta, l'ora della morte stimata non molto più tardi e ci resta da scoprire quando è stata consegnata la spesa. Un'altra cosa: i rapporti sull'indagine sono tutti tuoi».

Paoloni gli lanciò un'occhiataccia.

«Puoi farti aiutare da Ferrucci».

«Di male in peggio» disse Paoloni.

«Perché, preferiresti scriverli con Zambotto, i rapporti?» Blume guardò Paoloni, il quale si affrettò a scuotere la testa, più che altro un'esortazione al commissario a non dimenticare che Zambotto era ancora lì presente. «Lo immaginavo».

Paoloni stava rendendo la vita impossibile a un agente semplice, ma laureato, di nome Marco Ferrucci, ma Blume vedeva un grande talento grezzo in quel ragazzo. Aveva concluso che anche Paoloni lo vedeva e che fosse proprio la ragione per cui si accaniva tanto a umiliarlo. Ferrucci aveva il potenziale per metterli tutti in ombra.

Blume stava per dire ancora qualcosa a difesa di Ferrucci quando vide Gallone, che era apparso sulla soglia. Il commissario andò a posizionarsi vicino al corpo, di guardia.

Gallone ordinò a un agente scelto di togliere quel che restava del nastro bianco e rosso dalla porta ed entrò a capo chino. Alzò due occhi addolorati e guardò Blume, sollevò le mani in aria. «Tutto a posto? Commissario D'Amico?»

«Sissignore, tutto sotto controllo» disse D'Amico.

«Bisogna gestire bene la faccenda» gli disse Gallone. «Manteniamo il riserbo. Per il momento niente appelli a possibili testimoni. Ci sarà una ricompensa notevole per chi chiarirà questa

storia. L'ho saputo da fonte sicura». Si rivolse a Blume. «Commissario, sebbene il suo abbigliamento sia poco appropriato...»

«Non ero in servizio e poi è il fine settimana».

«Sebbene, me lo lasci ripetere, mi sembri alquanto irriverente da parte sua presentarsi in pantaloncini da jogging, l'indagine è assegnata a lei sotto la mia egida. Il pubblico ministero è Filippo Principe. Se non sbaglio, siete vecchi amici».

«Lo stimo» disse Blume. «Dunque, se Principe ha la direzione dell'indagine e io e lei riferiamo a lui, dove si collocano D'Amico e il ministero?»

D'Amico intervenne. «Piantala di parlare di me in terza persona, Alec. Stai ferendo i miei sentimenti».

«Scusami, Nando. Mi aspetterei che tu, nella mia posizione, facessi lo stesso».

Gallone disse: «D'Amico ha un incarico di coordinamento. Il lavoro investigativo è di nostra competenza. Il magistrato sta arrivando. Abbiamo indetto una riunione della squadra investigativa per domani mattina alle nove. E adesso scusatemi».

Gallone sparì.

«Nando, mi serve il tuo numero di cellulare, se l'hai cambiato» disse Blume.

«No, è sempre lo stesso».

Gallone si manifestò di nuovo. «Commissario, dimenticavo un particolare importante. Si tratta di un telefono cellulare. Sveva Romagnolo, la povera vedova, l'ha dimenticato qui e lo rivuole. Dentro ci sono importanti contatti e nomi di esponenti del governo e della politica. Mi domandavo se l'avesse visto».

Solo Gallone poteva non sapere che un cellulare rinvenuto sulla scena di un crimine era una delle prime cose che i tecnici requisivano.

«L'avrà portato via l'UACV».

Gallone schioccò la lingua, irritato. «So benissimo che se l'avessero trovato l'avrebbero preso, ma sostengono di non averlo trovato. Non è sulla lista degli oggetti prelevati dalla scena».

«Se non l'hanno trovato loro, perché dovrei averlo trovato io?»

Gallone annuì lentamente, segno che quell'affermazione discutibile era accolta. «Comunque non ha molta importanza. L'importante invece è che interrogherò la vedova personalmente. In questo caso specifico sarò io a riferire a lei. Desidero che non importuni la vedova. Ci siamo capiti?»

Gallone sparì. D'Amico rimase ancora per un lungo minuto, imbronciato ma splendido nel suo abito dorato. Poi se ne andò anche lui.

*Venerdì 26 agosto, ore 18:30*

Dopo che Gallone e D'Amico se ne furono andati, Blume e Paoloni si misero a esaminare lo scatolone della spesa. Il nastro adesivo che teneva chiusi i due lembi superiori era stato squarciato nel centro con un taglio netto. Blume passò in rassegna il contenuto. Cereali, mele biologiche, cacao del commercio equo, banane (una stava già annerendo), marmellata, riso basmati, dentifricio. Sul fondo trovò lo scontrino. Il totale era di 113,23 euro per trentasette articoli, ognuno dei quali compariva per nome. Erano riportate anche data e ora: giovedì 26 agosto, 17:23.

Blume cominciò a tirar fuori il contenuto e a disporlo sul pavimento. Contò trentaquattro articoli in tutto.

«Tu quanti ne hai contati?» chiese a Paoloni.

«Trentacinque».

Blume andò nello studio di Clemente, prese un pennarello Staedtler e tornò. Man mano che rimetteva gli articoli nello scatolone, li spuntava dallo scontrino. Paoloni aveva ragione: trentacinque. Quando fu di nuovo tutto dentro, risultò che mancavano due articoli elencati sullo scontrino: un barattolo di Nutella da 400 grammi e una «Crema arach» da 250. Burro di arachidi! Allora nei negozi della zona vendevano il burro di arachidi. Magari se ne sarebbe comprato un po'. Suo padre era sempre stato profondamente convinto dei benefici del burro di arachidi. A volte

loro tre facevano una spedizione apposta da Castroni, in via Cola di Rienzo, e si rifornivano di burro di arachidi, barrette Hershey, marshmallow da sciogliere, Jell-O, budino di riso, sciropo d'acero, condimento per l'insalata di Paul Newman, tortillas messicane e tacos, margarina per le torte, *root beer* e confettura per le tortine natalizie. Sua madre restava sempre scandalizzata dai prezzi ma a quei tempi a Roma era l'unico negozio che vendeva quelli che suo padre chiamava «beni di lusso occidentali», facendo immancabilmente la stessa battuta ogni volta.

Zambotto passò ad avvertirli che stava andando a fare qualche domanda in giro. Blume gli disse di portarsi cinque agenti e di dividersi in squadre da due. Proprio mentre Zambotto usciva, arrivò il pubblico ministero, Filippo Principe. Si fermò a salutare il poliziotto che andava via, il quale in risposta gli fece un mezzo grugnito.

Il magistrato, quindici anni più vecchio di Blume, aveva un aspetto abbronzato e sano. Indossava un abito beige leggero e una camicia azzurra con il collo slacciato. Dietro gli occhiali rotondi, le sue palpebre erano grinzose come se stesse strizzando gli occhi per guardare il sole.

Principe si avvicinò e strinse la mano a Blume, cosa che facevano solo e soltanto all'apertura e alla chiusura di un'indagine. Annuì rispettosamente a Paoloni, che aveva fatto capolino dietro il commissario. Blume gli raccontò che cosa aveva scoperto fino a quel punto, cioè non molto.

«Ti trovo bene» disse Blume. «Per la tua età».

«Sono riuscito ad andar via» disse Principe. «Due settimane a Terracina. Tre giorni in spiaggia con mio nipote, il figlio di mia figlia. Dimmi un po', secondo te è sbagliato che a uno non piaccia il proprio nipote?»

«Non saprei».

«Non avrei mai pensato che un eccesso di coccole potesse produrre mostri del genere. Ha perfino fatto finta di affogare. Solo per attirare l'attenzione. Era in mare e gridava. Io sono rimasto sotto l'ombrellone e adesso sua madre pensa che sia... Vabbe', lasciamo perdere».



«Per qualche motivo, prima di te sono passati il vicequestore Franco Gallone e il mio ex collega Nando D'Amico, ora commissario D'Amico, se non ti dispiace» disse Blume.

«C'è di mezzo la politica» disse Principe. «Gallone sta prendendo ordini direttamente dalla questura, che risponde al ministero dell'Interno, che ha mandato il tuo ex collega D'Amico. Io avrò anche la direzione delle indagini, ma lo Spirito Santo risponde solo alle preghiere della gerarchia, lo sai benissimo. Perciò rilassati».

«Questa faccenda politica...» cominciò Blume. «Questo caso è opera di un dilettante».

«La moglie della vittima è una parlamentare. Diventa automaticamente un delitto politico per via della moglie».

Il magistrato inquirente andò in corridoio e si fermò a guardare il cadavere scomposto. Rimase in silenzio per qualche attimo e poi con un movimento rapido, neanche stesse scacciando una mosca o un cattivo odore, si fece il segno della croce. «Tu e Paoloni continuate pure» disse. «Mi faccio raccontare i dettagli dai tecnici della scientifica».

Il bagno era un disastro, fra asciugamani zuppi, talco sparso sul pavimento, impronte plantari, una saponetta con sopra un capello che i tecnici avevano deciso di lasciare. Quanto a indizi, c'era l'imbarazzo della scelta. Appeso al muro c'era un pensile di tek. Blume lo aprì ed esaminò il dentifricio, i colluttori, i cerotti con disegnati dei coccodrilli, le vitamine per bambini, una boccetta di aspirine comprata negli Stati Uniti, il Vicks VapoRub; passava alcuni oggetti a Paoloni, il quale studiava attentamente le etichette e li restituiva, come una vecchietta che controlla i prezzi al supermercato.

Nell'angolo c'era un cesto di vimini per la biancheria sporca. Blume sollevò il coperchio. Sopra tutto erano appoggiate delle lenzuola. Le tirò fuori e arriccì il naso al leggero tanfo di urina e sudore di piedi. Andò in camera da letto.

Il pino marittimo fuori dalla finestra filtrava la luce del sole. Le pareti bianche erano fresche al tatto e lasciavano sui guanti

una polvere gessosa come se fossero umidicce. Blume guardò il materasso squarciato, gli indumenti sparsi a terra.

«Biancheria femminile» disse Paoloni, sempre al seguito.

«Chiamami il PM» gli ordinò Blume.

«Tu cosa ne pensi?» chiese il commissario quando Principe comparve con Paoloni sulla porta. Indicò le lenzuola buttate sul pavimento.

«L'assassino ha frugato tra la biancheria perché stava cercando qualcosa. Probabilmente ci troveremo un bel po' di campioni» rispose Principe.

«Mi riferivo alle lenzuola».

«Cosa intendi?»

«Sono ancora piegate, o quasi. Guarda». Blume si chinò, raccolse un lenzuolo, lo annusò. «Pulito». Lo spiegò. Il tessuto era stirato, le pieghe marcate. «Qualcuno stava rifacendo il letto».

Blume continuò la sua ricerca. Le ante dell'armadio erano aperte, gli indumenti erano sparsi dappertutto.

Blume tirò fuori il pennarello Staedtler e lo usò per sollevare un paio di mutande di seta. Le sollevò ad altezza del proprio naso. Avevano un vaghissimo profumo di donna ma anche di ammorbidente, tintoria e saponi. Nessuno di quegli indumenti era stato gettato da una donna che stava spogliandosi. Tutto il resto, da quel lato del guardaroba, suggeriva ordine e pulizia. Non era stata la proprietaria dei vestiti a disseminarli sul pavimento.

Blume posò le mutande e infilò la testa sotto il letto. Nulla. Nemmeno un granello di polvere.

«Voi perché cambiereste le lenzuola?» domandò rivolto a Paoloni e Principe.

«Erano sporche?» suggerì Principe.

«Qui è tutto perfetto» disse Blume. «Hanno senz'altro una domestica. Io direi che viene quasi tutti i giorni».

«In questo quartiere la donna delle pulizie ce l'hanno tutti» sottolineò Paoloni con una nota di amarezza nella voce.

«Sì, ma non dovrebbe essere lei a cambiare le lenzuola? Una volta alla settimana, anche due, o quello che è».

Principe cominciava a seguire il ragionamento di Blume. «Al-

lora perché la vittima stava cambiando le lenzuola? Sempre che sia stato lui».

Blume annuì. «Come hai detto tu, dovevano essere sporche».

«Quindi pensi che il nostro uomo stesse combinando qualcosa in questo letto?»

«Se lo stava combinando, di certo non era con la moglie, che si trovava all'altro capo del paese» disse Blume. «Le lenzuola usate sono nel cesto della biancheria».

«Ok. Ci penso io ad assicurarmi che la scientifica le insacchetti, anche se credo che l'avrebbero fatto comunque».

Paoloni e Blume lasciarono Principe in camera da letto e si spostarono in cucina. A Blume la cucina piacque. Ognuno di quegli armadietti di acciaio satinato gli sarebbe costato due mesi di stipendio. Estrasse un cassetto che scivolò fuori con millimetrica precisione tra quello sopra e quello sotto. Ci guardò dentro: cucchiaini di legno, una frusta, un apribottiglie lucido lucido e delle tovagliette all'americana. Il piano era di granito nero, lustro e pulito, con uno spesso bordo prominente. C'erano una centrifuga per frutta e verdura e un macinacaffè che avevano l'aria di esser stati progettati dalla stessa casa tedesca degli impeccabili cassettei. Il display a led blu del forno gli disse che erano le 18:45. Il pingue frigorifero ticchettò e cominciò a ronzare. Blume lo aprì. La lattuga e la frutta sui ripiani più bassi erano ancora fresche e colorite. Avevano yogurt di ogni gusto possibile e immaginabile. Sul ripiano più in alto c'era una ciotola di fagiolini coperta di pellicola trasparente che doveva esser stata preparata per pranzo. Nella porta, infilato tra due vasetti di capperi, c'era quello del burro di arachidi. Blume svitò il tappo. Era quasi finito. Ma tenendolo in frigo, non potevano certo aspettarsi che si spalmasse come si deve.

Passarono allo studio. Anche in quella stanza non c'era traccia di polvere, ad eccezione della patina grigiastrea sul pavimento nel punto in cui si trovava il computer prima che la scientifica lo portasse via. Per terra era appoggiato un mucchio di volantini patinati di propaganda animalista. Blume ne raccolse uno. La foto di un cucciolo di volpe con grandi occhioni era

accompagnata dalla scritta: «Tua madre ha una pelliccia? La mia non più».

Blume ritenne che quell'accusa non lo riguardasse. Notò alcune cose buttate su un divano in stile giapponese con i cuscini neri. Ci passò accanto senza soffermarsi a osservare. Non voleva influenzare Paoloni.

«Ti sembra che ci sia niente fuori posto qui dentro?» gli chiese.

Paoloni si guardò attorno. «È ordinatissimo. Non c'è granché fuori posto. Forse la roba sul divano?»

«Bravo» approvò Blume. «Aspettiamo che Principe ci raggiunga».

Il PM arrivò poco dopo.

«C'è qualcosa?»

«Non abbiamo ancora cominciato» disse Blume. «Stavamo per metterci a guardare quelle cose sul divano».

Il commissario si avvicinò per esaminarle. Un libro sui fiori, una mela, cartoni di succo di frutta accartocciati e una felpa, tutti ammutoliti.

«Avete qualche idea?»

Paoloni stava facendo un elenco degli oggetti sul suo blocco. Quando ebbe finito, alzò gli occhi e disse: «Che ne so. Qualche volta anche le persone ordinate ammutoliscono la roba».

Principe aggrottò la fronte ma non aveva suggerimenti.

«Un manuale sui fiori» disse Blume.

«Ci sta, era mica un ecologista?» disse Paoloni.

«Ma è il genere di cosa che ci si porta dietro quando si esce. Lo stesso vale per la felpa. Non sono sicuro della mela, ma i cartoni vuoti del succo... Se il succo lo bevi dentro casa, non li lasci sul divano. Questa roba è stata tolta da una borsa» disse Blume.

«E perché aveva dei tetrapak vuoti nella borsa?» domandò Paoloni.

«L'hai detto tu che era un ecologista. Probabilmente non gli andava di buttarli per terra come fa la maggior parte degli... italiani».

«La maggior parte dei romani» corresse Principe, che era di Latina.

«Le mela è avvizzita» osservò Paoloni.

«Clemente era un uomo» rifletté Blume. «Che genere di borsa poteva usare?»

«Io la borsa non la uso» disse Paoloni.

«Io ho una cartella portadocumenti» disse Principe. «Forse uno zaino? Mi sembra che si addica al tipo di persona».

«Giusto» concordò Blume. «Vediamo se riusciamo a trovarlo».

Perlustrarono lo studio ma non trovarono nulla. Quindi cercarono nelle altre stanze della casa. Alla fine trovarono uno zaino Invicta nero ripiegato e riposto in fondo al guardaroba.

«Non era questo» disse Blume. «Se si fosse preso la briga di piegarlo e metterlo via, avrebbe tolto anche quella roba dal divano dello studio».

«Magari l'ha preso la moglie» buttò lì Paoloni.

«Ottima osservazione. Va' a scoprirlo. L'agente che è arrivato sul posto per primo è ancora alla porta. Chiedilo a lui».

Paoloni uscì.

Blume si rivolse a Principe. «Se non è stata la moglie a prendere la borsa, probabilmente è stato l'assassino».

«Se è abbastanza stupido da tenerla, sarà una prova importantissima a suo carico» disse Principe.

«Per quale motivo si svuota e si porta via uno zaino?» domandò Blume.

«Per metterci dentro qualcosa?»

«Giusto. Significa che l'assassino non aveva pensato in anticipo a cosa gli sarebbe servito. Non era preparato come si deve. Un'altra prova del suo diletterantismo. Vero, non simulato».

Blume si sedette per terra accanto ai volantini. Aprì lo schedario, scartabellò senza un criterio e tirò fuori il fascicolo G-L. Ne conteneva un altro con la scritta «Galles». All'interno, il primo documento era intitolato «Plaid Werdd Cymru», che non sapeva cosa significasse, e conteneva un elenco di nomi e numeri di telefono del Regno Unito. Il fascicolo successivo aveva il titolo

«Die Grünen/Verdi Austria» e conteneva altri nomi. Sotto la L trovò una brochure sui limoni. Altre cartelline riguardavano, per esempio, l'inanellamento degli uccelli e le piste ciclabili, così dopo un po' Blume smise di aprire i fascicoli per vederne il contenuto. C-«Camorra/Crimine» sembrava promettente ma c'erano archiviati solo volantini politici, una stampata del discorso tenuto a una conferenza dal segretario dei Verdi: niente nomi né numeri. Un fascicolo intitolato «Cani» saltava all'occhio per lo spessore notevole e conteneva alcune sgradevoli foto di cani sanguinanti. Blume le girò per vedere se sul retro c'era il nome del fotografo ma trovò solo qualche data. Dietro una delle immagini peggiori era stato scarabocchiato «campagna internet?». Blume la mise da parte. Sotto la H non c'era niente. Aprì il primo cassetto: «ACP (paesi)», «Attivisti» – con ulteriori nomi –, «Alleanza nazionale», «Ambiente», «Animali».

Bisognava che si facesse dare dal capo della squadra scientifica sul posto l'elenco degli oggetti rimossi dalla scena del delitto.

«Ale'!» Spesso Paoloni romanizzava il suo nome.

«Dimmi».

«La moglie non aveva borse quando è andata via. L'agente è sicurissimo».

«Ok».

«Sono anche venuti a portar via il corpo».

Blume uscì dallo studio. Il capo della squadra scientifica che l'aveva fatto entrare era sparito e aveva lasciato il comando al suo vice, un ragazzo di bella presenza per quanto sovrappeso.

«Ciao» gli disse Blume. Ci aveva lavorato almeno sette volte in passato e gli piaceva.

Il ragazzo si voltò e Blume dimenticò il suo nome all'istante.

«Avete trovato il portafogli?»

«No».

«Il cellulare?»

«No».

«State cercando un cellulare?» chiese il ragazzo, che forse si chiamava Fabio.

«Io no, è il mio capo che lo cerca... Non importa. Però è un po' strano. Neanche l'ombra di un cellulare?»

«Controllo. Ma penso proprio di no».

Flavio, non Fabio.

«Grazie» disse Blume. «Può essere che ci sia una scena secondaria. Quasi di sicuro Clemente aveva un ufficio da qualche parte».

No, non poteva chiamarsi Flavio, neanche per idea. I Flavi erano sempre magri. Francesco era più probabile.

«Va bene, commissario Blume. Ci faccia sapere».

«Grazie, Fa'».

Blume cominciò a fare un altro giro della casa. Aprì la porta di una stanza che si rivelò la cameretta di un bambino e che trovò deprimente, tanto era linda.

Entrò Principe, si posizionò in mezzo alla stanza. «Sembra quasi che qui l'assassino non sia neanche entrato» osservò.

«Perché dici così?»

«Si vede. Non è stato toccato niente. Nelle altre stanze ha fatto una gran confusione».

«Vero. È proprio quello a cui stavo pensando. E poi la porta di questa stanza era chiusa, no?»

Principe rifletté un momento e rispose: «Non riesco a ricordarmelo».

«Io ci ho fatto caso» disse Blume. «Dovrò verificare coi colleghi che sono arrivati per primi se era chiusa fin dall'inizio. E dopo controlliamo le foto».

«Supponiamo che fosse chiusa. E allora?»

«L'assassino sembra aver guardato dentro ogni stanza dell'appartamento e tutte le porte sono aperte, tranne questa. Non ha senso pensare che non sia entrato qui».

«Va bene» ammise Principe. «Avrà chiuso la porta uscendo».

«Non solo, ma ha lasciato la stanza in ordine. Non l'ha incasinata come le altre. A me sembra una scelta precisa. Come se la vista della cameretta di un bambino abbia suscitato qualcosa in lui. Pietà, rispetto, quello che ti pare».

«Stai attento a non spingerti troppo oltre con le tue deduzio-

ni» disse Principe. «Ho bisogno di parlare con quelli dell'obitorio. Ti mando Paoloni; puoi continuare a ragionare con lui della tua idea».

Anche Paoloni, arrivando, si posizionò al centro della stanza. Blume gli ripeté quello che aveva detto a Principe.

«Quindi ha deciso di non incasinare la stanza del bambino» concluse.

«Ah, secondo te è stato un gesto di riguardo?» chiese Paoloni al termine di un lungo sbadiglio. «Io non ci sarei arrivato. Mi stai dicendo che l'assassino ha dei lati positivi, per esempio gli piacciono i bambini?»

«Sì. Penso che potrebbe essere importante per delineare il suo profilo» disse Blume. «Non ha messo in disordine la stanza del bambino, però ha lasciato il padre morto nel bel mezzo della casa. Non è...»

«Non è normale?»

«Direi di no» rispose Blume. «Può essere un elemento importante. Magari da bambino ha sofferto, tiro a indovinare».

«Non starai mica cominciando a provare compassione per lui, eh?»

«No, tutt'altro. Mi fa sempre piacere scoprire che un assassino ha avuto un'infanzia schifosa. Significa che ha avuto quel che si meritava, anche se ha dovuto pagare in anticipo».

Blume sentì Principe che in corridoio discuteva della rimozione del corpo col personale dell'obitorio.

Guardò una fila di DVD della Disney disposti tra due reggilibri che raffiguravano alberi sorridenti. Erano vicino a un lettore DVD che a sua volta era vicino a un piccolo televisore nero. *Aladdin*, *Gli aristogatti*, *La bella addormentata*, *La bella e la bestia*, *Biancaneve*, tutti in ordine alfabetico. Gli unici libri erano mappe del cielo notturno, atlanti, un dizionario visuale in inglese. Sembravano intonsi. Si chinò a guardare sotto il letto dove, in cerca di un nascondiglio dall'organizzazione che gestiva il resto della casa, si era rifugiato, tutto spieazzato e completo di maschera, un costume da Batman.



*Venerdì 26 agosto, ore 22:30*

Alle dieci e mezzo di sera, dopo aver ripetuto il suo alibi per l'ennesima volta, Leonardo Ulmo disse all'ispettore Paoloni che non ce la faceva più. Paoloni annuì come se lo capisse, gli disse che avrebbe visto cosa poteva fare.

Ma lo trattennero ancora.

Leonardo disse che per tutto il giorno non aveva fatto altro che consegnare scatoloni della spesa nel quartiere Monteverde. Blume annuì con convinzione e prese nota. Poi il fattorino entrò nel dettaglio della sua giornata. Blume gli chiese della consegna agli appartamenti in via Generale Regola numero 7.

Leonardo spiegò che aveva due consegne da fare a quell'indirizzo. Due scatoloni alla palazzina C, appartamenti 6 e 10, al terzo e al quinto piano. E all'appartamento 6 anche due pacchi di acqua minerale di Nepi. La palazzina C non aveva l'ascensore. La maggior parte delle consegne che faceva era in palazzine senza ascensore.

«Va bene» disse infine. «Mi sembra logico. Continui».

«Stavo portando su gli scatoloni al...»

Blume alzò una mano. «Vediamo di non saltare i passaggi. Primo: chi l'ha mandata?»

«Il gestore del supermercato» spiegò Leonardo.

«Quello descritto dal mio collega come uno stronzo che puz-

zava di sudore e indossava una camicia a righe e una cintura bianca?»

«È lui».

«Ha fatto altre consegne prima di andare in via Regola?»

«Sì. In via Regnoli, Carini, Quattro Venti».

«E dopo?»

«In piazza Cucchi».

«Può darmi l'indirizzo esatto?»

Poteva, Leonardo. Blume se lo appuntò e gli chiese: «Ha sete?»

«Sto morendo di sete» fu la risposta.

«Torno subito» disse Blume e uscì dalla stanza degli interrogatori. Trovò il numero di telefono che corrispondeva all'indirizzo datogli dal fattorino e chiamò. Rispose una donna, la quale confermò subito che la sua spesa era stata consegnata quella mattina alle undici precise, subito prima che su Radio 2 cominciasse il suo talk show preferito.

Non era un alibi di ferro, ma ci andava vicino. Blume salì al pianterreno, comprò due bottiglie d'acqua e bevette la sua mentre tornava giù, maledicendosi perché anche stavolta si era fatto fregare e aveva speso un euro per una cosa che scendeva gratis dal rubinetto. Si ficcò in tasca la bottiglia vuota. L'avrebbe riempita di acqua corrente.

Diede l'altra bottiglia a Leonardo, che la bevve d'un fiato.

«Grazie».

«Di nulla. Allora, dopo la consegna in piazza Cucchi è tornato al supermercato?»

«Sì. L'ora di arrivo è sul registro quindi può controllare».

«D'accordo. Facciamo un passo indietro. A che ora è arrivato in via Regola?»

«Saranno state le dieci e mezzo».

«Saranno state o erano?»

«Erano, saranno state... Non lo so. Forse un pochino più tardi. Le dieci e quaranta, ok?»

Blume cerchiò tre volte l'orario sul suo quaderno.

«Ho parcheggiato l'Iveco in doppia fila, ho aperto le porte dietro, ho tirato giù il carrello e i due scatoloni e l'acqua».

«Il carrello?»

«Per trasportare le scatole e l'acqua».

«Porta su dalle scale gli scatoloni usando quella specie di carrellino di metallo, facendolo rimbalzare gradino per gradino fino in cima? Non farebbe prima a portarle su a braccia?»

«Certo, finché non mi spezzo la schiena».

«Chiaro».

«Allora, sono arrivato alla palazzina, ho spinto dentro il carrello con i due scatoloni e i due pacchi di bottiglie».

«Chi l'ha fatta entrare?»

«Non lo so. Il portoncino d'ingresso era già aperto».

Ma nella sua mente Blume non era ancora arrivato al portoncino. Era ancora sulla strada fuori dal complesso residenziale. «Il cancello del cortile era aperto?»

«Sì» disse Leonardo.

«Il portiere era in servizio?»

Leonardo ci pensò un attimo. «No. Credo di no. No. C'era un silenzio... Caldo. Parecchie persiane erano chiuse, sono tutti in ferie».

«E così lei arriva alla palazzina C. Trova il portone aperto. Perché?»

«La serratura è difettosa. Non sempre si richiude».

«Allora entra».

«No. Prima suono il citofono per avvertire che sto salendo».

«Che campanello?»

«Tutti e due. L'appartamento su, il numero 10, e quello al terzo, il numero 6. Ho premuto tutti e due i campanelli insieme».

«Chi le ha risposto?»

«Non lo so. Appena ho sentito alzare il citofono, ho gridato: 'Consegna!' A quel punto avevo già un piede dentro».

«Come fa a ricordarsi i numeri degli appartamenti?»

«Faccio questo lavoro da un anno e mezzo. Sono clienti abituali».

«Gli consegna sempre di venerdì?»

«A uno sì. L'altro è meno regolare. Forse me li ricordo anche perché sono uomini tutti e due. La maggior parte delle consegne le faccio a donne».

Blume appoggiò i pugni sul tavolo e si chinò verso Leonardo. «Si ricorda anche i nomi sulle porte? Si rilassi, chiuda gli occhi, ci pensi con calma».

«Non sono calmo per niente».

«Non ha motivo di non esserlo, Leonardo. Ci sta aiutando moltissimo. Altri dieci minuti e potrà andare, glielo prometto».

Leonardo chiuse gli occhi. «Il campanello di sopra ha un cognome solo. È tedesco o inglese. Quello del piano sotto ne ha due. Il più in alto è Romano o Romagna, Romagnolo, una cosa del genere. L'altro... No. Comincia con la L. O con la C. È per questo che mi state interrogando? È successo qualcosa a quello del terzo piano?»

Blume ignorò la domanda e guardò il suo quaderno. «Lei è entrato nella palazzina C, è in fondo alle scale. Poi?»

«Prima sono salito al quinto piano».

«Ha portato tutti gli scatoloni fino in cima?»

«No. Faccio sempre così: lascio lo scatolone e l'acqua minerale sul pianerottolo del terzo piano mentre salgo. Arrivo al quinto, consegno l'altra spesa. Poi, quando scendo, suono, l'inquilino mi apre la porta, io gli spingo dentro la spesa e lui mi dà la mancia».

«L'appartamento del terzo piano. È sempre un uomo che le apre?»

«Di solito sì. A volte c'è la donna delle pulizie».

«Come fa a sapere che è la donna delle pulizie?»

«È vecchia. Più vecchia di lui. E poi si capisce».

Blume riprese in mano la penna e disse: «D'accordo. E dell'uomo cosa mi dice? Com'è?»

«Qualche volta chiacchiera, qualche volta fa finta che non esisto. Io preferisco quando fa finta che non esisto perché è quando mi dà la mancia. Se chiacchiera, niente mancia».

«E oggi come si è comportato?»

«Oggi non l'ho proprio visto».

«Non l'ha visto?»

«No, oggi no. Sono arrivato all'appartamento 10, quello in cima, ho suonato il campanello della porta e il tedesco secco secco che ci abita mi ha aperto vestito tutto sportivo, come lei».

Blume si guardò le gambe pelose. «Torniamo all'inquilino del piano di sotto. Si ricorda come abbiamo detto che si chiama?»

«Non l'abbiamo detto» rispose Leonardo.

«Giusto, non l'abbiamo detto. Si chiama Arturo Clemente».

«Insomma, scendo le scale con il carrello ma quando arrivo sul pianerottolo fuori dall'appartamento 6, lo scatolone e le dodici bottiglie sono spariti».

«Spariti?»

«Spariti. Ho immaginato che avesse aperto la porta, se li fosse portati dentro da solo e avesse richiuso per non darmi la mancia. Che taccagno».

«Non ha suonato il campanello per controllare?»

«Che cosa c'era da controllare? L'unico motivo per suonare sarebbe stato la mancia ma ho la mia dignità, io».

«L'aveva mai fatto prima?»

«Di non darmi la mancia? Sì, gliel'ho detto. Ma non mi ricordo che abbia mai portato dentro la spesa dal pianerottolo».

«Come faceva a sapere che era lì?»

«Che cavolo ne so? Avrò aperto la porta e l'avrò vista. Io so solo che era sparita. Avevo suonato il campanello al piano terra, si ricorda?»

Blume si picchiò gli incisivi con la penna. Era di metallo, fece un rumore secco colpendo lo smalto.

«E dopo?»

«Niente. Me ne sono andato».

«Che ore erano?»

«Non lo so. Come le ho detto, venti alle undici, un quarto alle undici».

Blume gli domandò: «Può essere che sia entrato qualcuno e che lei non l'abbia sentito?»

«Certo, come no».

«Ed è entrato qualcuno?»

Leonardo chiuse gli occhi. Li riaprì. «Non me lo ricordo».

«Ripensi ai rumori che ha sentito» disse Blume. Era quasi un invito gentile.

«Un attimo. Qualcuno stava suonando il piano». Leonardo sorrise, soddisfatto di sé.

«Una musica lenta? Veloce? Suonava bene? Forse era un CD?»

«Lenta... ma c'erano anche dei pezzi veloci. Non era un CD. Ha ripetuto lo stesso pezzetto più di una volta».

«Solo pianoforte?»

«Sì».

«Saprebbe canticchiarmi la melodia?»

«No».

«Ci provi».

«Non ci riesco. Era musica classica».

«Va bene. Altri suoni?»

«Era una mattina silenziosa, sonnolenta. Non mi ricordo altri rumori. A parte le cicale. Anzi, un altro suono c'è stato, sembravano dei colpi sul legno». Colpì il tavolo con l'attacco del palmo della mano. «Una cosa del genere. Tre o quattro volte».

«Da dove provenivano?»

«Da sotto, mentre stavo spingendo lo scatolone dentro l'appartamento al quinto piano».

«Ok, Leonardo. Ottimo».

*Venerdì 26 agosto, ore 23:00*

Quando Blume uscì, il magistrato inquirente, Filippo Principe, lo stava aspettando.

Principe fece un cenno in direzione della stanza degli interrogatori. «In assenza di un avvocato difensore, a livello legale le sue dichiarazioni non valgono niente».

«Lo so» disse Blume. «Ma tanto non è il nostro uomo».

«Pensi che ci creerà dei problemi perché l'avete interrogato?»

«No. È una brava persona».

Blume salì al pianterreno dove trovò Zambotto appoggiato allo stipite di una porta a metà corridoio, a fissare la macchinetta delle bibite neanche fosse un televisore. Lo chiamò e Zambotto gli venne incontro con passo goffo e pesante, per nulla contento di essere desiderato.

«Cosa c'è?»

«Questa roba mettila giù sotto forma di dichiarazione spontanea del teste. Hai chiesto al gestore del supermercato dei furtarelli?»

Zambotto lo guardò senza dare il minimo segno di aver capito alcunché. Blume gli fece cenno di seguirlo al piano di sotto. «Io e Paoloni abbiamo scoperto che dallo scatolone della spesa mancavano alcune cose. Pensavo che sarebbe il caso di chiedere

al principale se capita che i fattorini facciano sparire della merce. In questo senso, furtarelli».

«Che merce?» domandò Zambotto.

«Burro di arachidi».

«E cosa sarebbe?»

«Una cosa che si mangia in America» rispose Blume.

Zambotto tirò fuori la grossa lingua piatta in segno di disgusto.

«Nello scatolone della spesa abbiamo trovato lo scontrino» specificò Blume. «Mancavano due cose. Burro di arachidi e Nutella».

«Uhm» fece Zambotto.

«Non sto dicendo che è importante. È solo un fatto. Ma se è stato l'assassino a portarli via, diventa rilevante. Se non è stato lui, non lo è».

«Non c'è fattorino che non rubacchi» asserì Zambotto col tono di chi cita un detto proverbiale. «Ma il supermercato non lo ammetterà mai».

«Secondo me dipende da come lo chiedi» lo corresse Blume. «Ma gliel'hai chiesto?»

«No».

Blume annuì. «Non c'era motivo per cui avresti dovuto. Hai preso il numero di casa del gestore?»

«Ho il numero di cellulare. Ce l'ho qua». L'ispettore sbottonò la giacca arancio e marrone e pescò un blocchetto nella tasca interna. «Si chiama Truffa».

«Truffa?» Blume tirò fuori il cellulare e digitò i numeri man mano che Zambotto glieli leggeva. Lo congedò con un cenno del capo. Zambotto entrò nella stanza degli interrogatori.

«Lo chiami adesso?» domandò Principe.

«Perché? Pensi che dovremmo aspettare?» Blume fece partire la chiamata, si identificò con la persona che rispose e si scusò per aver telefonato così tardi, fece una pausa, quindi buttò lì una battuta poco spiritosa sul fatto che in TV non c'era mai niente. Due minuti dopo riagganciò e fece spallucce.

«Quindi?» si informò Principe.



«Truffa, il gestore del supermercato, sostiene che i clienti non cercano quasi mai di fare i furbi né si lamentano per la merce mancante» disse Blume.

«Ti sembra un passo avanti?» volle sapere Principe.

«Per niente. Direi che non fa differenza. Ma almeno significa che le cose non spariscono. I clienti se ne lamenterebbero. Non ha senso rischiare di perdere il lavoro, anche se è un lavoraccio, solo per una scatola di fagioli».

La porta della stanza degli interrogatori si spalancò di scatto e comparve Zambotto, col respiro pesante, la testa enorme china come se avesse combattuto un round di pugilato. «Ho dovuto uscire altrimenti lo strangolavo, 'sto stronzo».

«Perché, cos'ha fatto?» chiese Principe.

«Nega su tutta la linea. Magari non è stato lui ma intanto ha quel tono... sapete cosa intendo, come se mi prendesse per scemo».

Blume disse: «Ascoltami, Cristian. Credo che possiamo fermarci qui».

«Cosa?»

«Non è lui quello che stiamo cercando. E poi io ho bisogno di una pausa. Non hai voglia anche tu di fare una pausa?»

Zambotto annuì.

«Va bene» disse Blume. «Rimandiamolo a casa da mamma tutto intero».

Blume lasciò il seminterrato e salì al secondo piano dello stabile, alla mobile, in cerca di Paoloni che avrebbe dovuto redigere la cronologia degli eventi. Ma in ufficio, invece di Paoloni, trovò il giovane agente Marco Ferrucci, con la lingua fuori tanto era concentrato a digitare qualcosa sul computer. Blume non avrebbe voluto chiamare in causa Ferrucci fino al giorno successivo.

«Quando sei arrivato?»

«Circa un'ora fa, commissario».

«C'è un motivo per cui non ti ho chiamato. Volevo che domani almeno uno dei miei agenti fosse ben sveglio. Chi ti ha detto di venire?»

«Nessuno».

«E allora te lo sei sognato, che avevamo un caso, ti sei svegliato e sei venuto?»

«Non stavo dormendo. Non è mica tardi».

Blume lo interruppe. «Paoloni dov'è?»

«Ha detto che il computer gli faceva male agli occhi, commissario».

«È andato a casa?»

«Non credo che sia andato a casa. Comunque ha lavorato sodo fino a poco fa».

Il telefono sulla scrivania di Blume, nella stanza accanto, cominciò a squillare. Adesso quasi tutte le chiamate a quel telefono provenivano dall'interno dell'edificio e, pensando a chi potesse essere, l'unica persona che gli veniva in mente era Gallone.

«Non va a rispondere, commissario?» chiese Ferrucci.

Il telefono smise di squillare.

Blume disse: «Rispondere?»

Ma lo squillo riprese. Blume sbatté la porta dell'angusto ufficio, afferrò il ricevitore, se lo portò all'orecchio e tanto per provocare Gallone non disse niente.

«Alec?»

Era D'Amico, non Gallone.

«Nando».

«Sì, sono io. Allora sei in ufficio. Ho chiamato questo numero perché lo so a memoria. Stavo per provare sul cellulare».

«Tu dove sei?»

«Nel mio ufficio al Viminale» disse D'Amico.

«Non dovremmo coordinare le indagini insieme?»

«E questo cos'è, se non coordinamento?»

«Hai qualcosa per me, Nando?»

«Sì. La vedova, Sveva Romagnolo, non ha effettuato una chiamata di emergenza quando ha trovato il corpo. Non subito».

«No?» disse Blume.

«Allora, senti qua» disse D'Amico. «La signora Romagnolo trova il cadavere insanguinato del marito sul pavimento di casa, presumibilmente suo figlio sta subendo un trauma psicologico,

quindi lei tira fuori il telefonino come farebbe ogni persona normale e chiama – senti questa – non il 112 o il 113 o il 118, bensì il 1240, per farsi dare un numero. La chiamata è stata effettuata alle 15:55, cioè nove minuti prima che noi registrassimo la chiamata di emergenza».

«Aspetta. Torna indietro un attimo. Hai detto: ‘Tira fuori il telefonino?’»

«Esatto».

«Quello che è sparito dalla scena del delitto?»

All’altro capo del filo tutto taceva.

«Nando, sei stato tu a sottrarre il telefonino della Romagnolo dalla scena del delitto?»

«Non faceva parte della scena del delitto. Lei ce l’ha lasciato dopo che il fatto era successo. Non è rilevante per l’omicidio. A meno che sia stata lei a commetterlo, il che è fuori questione».

«Dici?» chiese Blume.

«Sì, senz’altro. Era in viaggio col figlio. Si trovava nella sua circoscrizione, a Padova. L’hanno vista centinaia di persone. Insomma, è una senatrice».

«Quando lo Spirito Santo ha cominciato a parlare del telefonino, non hai pensato di spiegarti con lui? Magari anche di darglielo?»

«Non me l’ha chiesto con gentilezza. Poi lui l’avrebbe restituito senza controllare le chiamate e i numeri nella rubrica. E io vorrei proprio sapere come mai lo Spirito Santo all’improvviso si manifesta così spesso».

«Nando, hai mai sentito parlare di catena delle prove?»

«Potresti fare la stessa domanda a Gallone. Lui avrebbe di buon grado ceduto una prova importante. Comunque, Alec, avevo chiamato per dirti una cosa. La vuoi sentire o no?»

Blume si accorse che stava premendosi forte il ricevitore contro l’orecchio. Si appoggiò la mano libera sul plesso solare e cercò di fare una stima di ciò che provava. Era teso ma non arrabbiato. D’Amico contava di avere la sua complicità ma stava anche condividendo informazioni. Blume sapeva che l’interesse di D’Amico per quel caso era politico, era il motivo per cui il Viminale

gliel'aveva mandato. Per qualcuno, compreso D'Amico a quanto pareva, era più urgente scoprire quali conoscenze aveva la vedova e chi aveva chiamato, che scoprire chi le aveva ucciso il marito.

«Allora la Romagnolo ha chiamato il 1240?»

«Sì» disse D'Amico. «Con un mandato forse riusciremmo a scoprire chi stava cercando ma non credo che serva. Stava cercando il numero del commissariato del Collegio Romano, dove sei tu».

«Qui? Questo commissariato?»

«Sì» disse D'Amico. «Qualche minuto dopo ha chiamato il centralino e ha chiesto di parlare col vicequestore aggiunto. Quindi secondo me si è fatta dare il numero dei vostri uffici, o magari ha provato a farsi dare il numero di Gallone, che non è sull'elenco. Siccome non glielo passavano, ha detto che era un'emergenza, loro gli hanno chiesto che genere di emergenza e lei gliel'ha detto. E con 'loro' ovviamente intendo l'agente che ha preso la telefonata».

«Ha fatto il numero diretto?»

«Sì. Ho appena parlato con il sergente che ha preso la telefonata. Si ricorda che lei gli ha detto di essere un'amica personale del vicequestore aggiunto e pretendeva che glielo passasse. Lui ha inoltrato la telefonata sul cellulare di Gallone».

«Quindi voleva proprio lo Spirito Santo, non un vecchio piedipiatti qualsiasi».

«Che strano, c'è qualcuno che vuole Gallone» commentò D'Amico.

«Non può conoscerlo così bene» osservò Blume, «altrimenti avrebbe avuto il suo numero».

«Gallone è il genere di persona di cui cancelli il numero alla prima occasione. Io l'ho fatto. Comunque, dopo aver parlato con Gallone, ha chiamato il centralino del Viminale. Non so chi si è fatta passare né se è riuscita a farsi passare qualcuno. Ma dev'essere stato qualcuno più importante di Gallone».

«E dopo?»

«Dopo, forse perché non era ancora arrivato nessuno e lei stava cominciando ad agitarsi per quello che aveva davanti agli occhi,

ha chiamato il 113 e ha parlato con l'operatore. L'operatore ha dirottato la chiamata su via Cavallotti ma loro non avevano nessuno disponibile, quindi è stata reindirizzata a voi. Ha risposto lo stesso agente di prima, ha preso nota dell'indirizzo e ha mandato un'unità, poi ha chiamato lo Spirito Santo per informarlo. Ma Gallone gli ha detto che a quell'indirizzo era già stata inviata una squadra e gli ha pure dato dell'incompetente, poveretto».

«Quindi prima Gallone, poi voi al ministero e poi una normale chiamata di emergenza, nell'ordine».

«Esatto» disse D'Amico. «Il che spiega come mai io l'ho saputo per primo e tu per ultimo».

«Lei adesso dove si trova? La moglie, intendo, anzi la vedova».

«Ha detto alla prima unità – quella mandata da Gallone – che si sarebbe trasferita con il figlio a casa di sua madre. Ha lasciato l'indirizzo. Ma Gallone non aveva detto che se ne sarebbe occupato lui?»

«Sì, l'ha detto» concordò Blume. «Anche se, visto come ha lasciato andar via la moglie, io non lo chiamerei proprio 'occuparsene'. Ok, Nando. Hai intenzione di farti vivo in tempi brevi per darmi una mano col coordinamento?»

«Stavo pensando di andarmene a casa. Resto a disposizione se hai bisogno che faccia qualcosa» disse D'Amico.

Blume ci pensò sopra. Per il momento non voleva che D'Amico facesse nulla.

«Presentati domani mattina. Prima dell'incontro con Gallone» gli disse, e riagganciò.

Uscì dall'ufficio, in anticamera. «Ferrucci, cos'hai per me?»

Ferrucci, che saltellava sulla sedia per l'entusiasmo e non mostrava segni di stanchezza, disse: «Ho una lista di indirizzi, commissario».

«Di chi?»

«L'indirizzo di casa della madre della Romagnolo. Quello dell'ufficio di Clemente e... Solo questi due finora. Gliene servono altri?»

Blume si domandò se non avesse sopravvalutato Ferrucci. «È tutto quello che hai?»

«Sì, commissario». Ferrucci diventò rosso come un peperone.  
«Per quello bastava l'elenco telefonico. Cosa stavi facendo al computer?»

«Una ricerca su Clemente. Non avevo ancora finito».

«Dimmi cos'hai scoperto».

«Lavorava per la LAV, la Lega anti vivisezione. È il presidente della sezione Lazio. Era il presidente. Era specializzato nella protezione dei cani, se così si può dire».

«Cioè?»

«Si batteva contro i combattimenti illegali fra cani. Ormai da un po' di tempo. Si trovano articoli di giornale che risalgono almeno al 1998, e ha girato un documentario sull'argomento. Si ricorda l'operazione dell'anno scorso contro un giro di combattimenti di cani a Tor di Valle?»

Blume se la ricordava, anche se a condurla erano stati i carabinieri, non la polizia.

«Dietro c'era lui. Aveva sollevato un polverone mediatico. In quel periodo il suo nome era su tutti i giornali».

«Bene. Allora abbiamo un movente. Con chi l'aveva fatto, il documentario?»

«Taddeo di Tivoli. È un conduttore televisivo».

«Il nome non mi è nuovo» disse Blume. «Ma non guardo molto la TV. Cos'altro hai trovato su Clemente?»

«Stava pensando di entrare in politica, coi Verdi. È il partito della moglie».

«Giusto. Altre cose?» Blume stava ricominciando a credere nel suo giovane collega.

«No. Ma ho sentito che il vicequestore...»

In quel momento Paoloni entrò ruttando.

«I fagiolini mi restano sullo stomaco» disse, massaggiandosi la pancia. «Potrebbe essere un inizio di favismo. Continua, Ferrucci, stavi dicendo che Gallone...?»

Ferrucci, la voce leggermente più acuta per la tensione, continuò: «Ho sentito dire che si era incaricato di interrogare la Romagnolo».

«Questo è quello che pensa lui» disse Blume. «Va' avanti».

«Insomma, si sa che al vicequestore Gallone non piace restare intrappolato...»

«Ferrucci, lo Spirito Santo non si può intrappolare. Le questioni spinose gli passano attraverso» lo interruppe Paoloni.

«Comunque...» Ferrucci era contrariato. «Mi è venuto in mente che per lui è una cosa insolita lavorare a un'indagine di persona, no? Quindi ho cercato una convergenza tra lui e la Romagnolo per vedere se poteva esserci una connessione particolare che spiegasse il suo interesse».

«Hai fatto un controllo su Gallone?» Blume pensò che la sua voce avesse trasmesso calore e ammirazione, ma Ferrucci sussultò.

«Sì, commissario».

«Allora dimmi».

«Ho trovato il nesso. Erano all'università insieme, facoltà di Giurisprudenza».

«Hai cercato negli archivi universitari» disse Blume. «Come ti è venuta l'idea?»

«Prima ho cercato nella documentazione della polizia, commissario. Clemente, la Romagnolo e il vicequestore erano etichettati perché alla Sapienza facevano parte di un gruppo rivoluzionario chiamato Prima Linea».

Blume e Paoloni scoppiarono a ridere all'unisono. Ferrucci aveva l'aria preoccupata, forse pensava che ridessero di lui.

«Il compagno Gallone» esclamò Paoloni. «Chi l'avrebbe mai detto? Ho sempre pensato che fosse un prete mancato. O magari era uno di quei cattocomunisti di cui si parlava tanto».

Prima Linea era un'eco di un passato lontano in cui i comunisti pensavano sul serio che l'avrebbero spuntata. Blume era bambino in un altro paese e Ferrucci non era ancora nato.

Blume cercò di immaginare Gallone in giacchetta mimetica che lanciava bottiglie Molotov contro la polizia in cui poi si sarebbe arruolato. Un mucchio di politici e funzionari di destra avevano fatto parte di movimenti di estrema sinistra in gioventù. Eppure, se Gallone l'aveva taciuto, doveva avere la coda di paglia.

Ma a divertire Blume più di tutto era l'idea che il vicequestore un tempo avesse un ideale. Che fosse stato giovane.

«Però. Me lo tengo in caldo per la prossima volta che devo trattare con il gran bastardo» disse Paoloni.

«Ottimo lavoro, Ferrucci» disse Blume.

«Ale'» disse Paoloni.

«Dimmi».

«Io devo andare a bere una cosa a Trastevere, per vedere se incontro qualcuno. Ci vieni?»

Blume guardò l'ora. Erano le undici passate. «Pensi che dovrei?»

«Decidi tu» rispose Paoloni.

Blume non aveva mai avuto molta credibilità nell'ambiente della strada. Una volta D'Amico gli aveva detto che era perché non scendeva a compromessi ma lui sapeva che era per via della voce. Il suo accento romano, acquisito dai compagni di scuola, era perfetto, ma sotto sotto restava sempre una traccia di qualcos'altro, la mancanza di spontaneità di uno che è sempre sul chi vive, una lieve reticenza nei suoi movimenti. Qualunque cosa fosse, comunque, la gente si metteva in guardia.

«Per stavolta passo» disse.

«Rimani qui?»

«Non lo so. Magari cerco di farmi un sonnellino, qualche ora. Qui o a casa, non l'ho ancora deciso. Ma sei hai bisogno di me, sono a disposizione».

Blume percepì il sollievo di Ferrucci dopo che Paoloni fu uscito: l'aria era meno pesante.

Disse: «Mettiti in contatto con Zambotto, dagli l'indirizzo dell'ufficio di Clemente e digli di andarci e trovare il modo di entrare. Dopo lo raggiungo lì. Digli di aspettare tutto il tempo che serve».

«Sì, commissario».

Blume si annotò l'indirizzo dell'ufficio di Clemente e se lo ficcò in tasca.

«Poi finisci di raccogliere le informazioni essenziali: targhe delle auto, parenti, amici, numeri di telefono, internet provider,



banche, transazioni della carta di credito, tutta quella roba lì. Vedi anche se riesci a farti dare dai carabinieri una copia del rapporto sull'operazione dei combattimenti di cani, come prima cosa domani. Vai al casellario giudiziale domani mattina. Non perdiamo tempo. Chiedi una mano al magistrato. È Principe. È uno bravo. Ti aiuterà se i carabinieri decidono di non collaborare. Poi va' a casa e mettiti a letto. Tutto chiaro?»

«A letto?»

«Sì. La disattenzione è figlia della stanchezza. A non dormire si fanno errori stupidi».

